

Inoue Yasushi
IL FUCILE DA CACCIA



Quando, nel 1949, il critico d'arte e poeta Inoue Yasushi pubblica il suo primo romanzo, Il fucile da caccia, ha già quarantadue anni. Ma tutti, da subito, capiscono di trovarsi di fronte a uno scrittore importante. E sebbene le numerose opere successive non abbiano fatto che confermare questa impressione, nessuna di esse ha mai eguagliato la folgorante perfezione della prima: qui, infatti, Inoue (che in seguito scriverà libri ben più corposi) trova nella brevità una misura ideale; e nell'oscillazione fra il detto e il non detto raggiunge un miracoloso equilibrio narrativo. Un

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>



equilibrio impervio come il gioco amoroso che tiene legati i destini dei quattro personaggi, un uomo e tre donne, e che, pur appeso a un filo sottilissimo, li accompagna nel corso degli anni senza mai ledere la calma ritualità delle loro esistenze. E tuttavia il romanzo è attraversato da una tensione costante, da una rabbia sorda e trattenuta che non esplode neanche alla fine, quando ogni menzogna è stata svelata, ogni passione consumata, e a regnare è la consapevolezza che ogni essere è abitato da una vita segreta, inavvicinabile.

Inoue Yasushi

IL FUCILE DA CACCIA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE

Ryōjū

Traduzione di Giorgio Amitrano

Copyright 1949 The Heirs of Yasushi Inoue.

Prima edizione: febbraio 2004,
Adelphi, Milano.

Immagine di copertina: Snow fall-Kevin
Garner

IL FUCILE DA CACCIA

Ho pubblicato di recente sulla rivista «L'amico del cacciatore», il modesto bollettino dell'Associazione venatoria giapponese, una poesia dal titolo "Il fucile da caccia." Ciò potrebbe dare l'impressione che io abbia qualche interesse per la caccia, ma sono stato educato da una madre che aveva in odio l'uccisione di esseri viventi, e in vita mia non ho mai preso in mano nemmeno un fucile ad aria compressa. Il fatto è che a dirigere questa rivista è un mio compagno dei tempi del liceo, ed è stato lui, forse spinto da un impulso improvviso, o magari anche nel cortese intento di riparare a un lungo silenzio, a chiedermi una poesia. Nonostante l'età, infatti, non mi sono ancora svezato dalle riviste dei circoli poetici e compongo versi in un mio stile personale. In questo caso però si trattava di una pubblicazione troppo specifica e lontana

dai miei interessi, e mi si chiedeva un contributo in qualche modo legato alla caccia: normalmente non ci avrei pensato due volte prima di rifiutare l'invito. Ma proprio in quel periodo, in seguito a un evento casuale, ero stato colpito dal nesso tra un fucile da caccia e la solitudine umana, e stavo pensando di scrivere qualcosa intorno a questo tema. Mi dissi allora che forse quella rivista avrebbe potuto essere la sede ideale per presentare il mio scritto. E così una sera di fine novembre, una delle prime sere davvero fredde della stagione, lavorai alla mia scrivania fin oltre la mezzanotte, componendo alla mia maniera una sorta di poemetto, che il giorno seguente inviai alla redazione dell'«Amico del cacciatore».Poiché questa poesia ha un certo rapporto con quanto sto per scrivere, la riporterò qui di seguito:

"Con una grossa pipa da marinaio in bocca, gli stivali ai piedi, e un setter che gli correva avanti, l'uomo calpestava il terreno ghiacciato salendo lento un sentiero erboso sul monte Amagi, all'inizio d'inverno.

Venticinque cartucce nella cintura, una giacca di pelle marrone bruciato, e un fucile,

un fucile da caccia, un Churchill a doppia canna.

Cos'era a fare di lui un freddo guerriero, armato d'acciaio bianco e splendente per uccidere le creature?

In quel rapido incontro qualcosa nell'alta figura del cacciatore di spalle mi attrasse con forza inspiegabile.

Da quel giorno all'improvviso mi accade, nelle stazioni delle città, nelle strade affollate di notte, di pensare: Ah, potessi camminare anch'io come lui! Con quel passo così lento, calmo, freddo.

E ogni volta nei miei occhi chiusi a fargli da sfondo non è il ghiacciato paesaggio del monte Amagi all'inizio d'inverno ma il bianco alveo di un fiume desolato, chissà dove. Il suo fucile da caccia, lucido e splendente, gli preme sul fianco scavando nello spirito solitario, nella carne solitaria di quell'uomo di mezza età.

E una strana bellezza, umida di sangue, emana da lui in quei momenti, invisibile mentre punta il fucile sulle sue prede."

Quando ricevetti dal mio amico quel numero della rivista, mi bastò una rapida scorsa alle pagine per rendermi conto per la

prima volta, stupido che non ero altro, di quanto la mia poesia, nonostante il titolo, "Il fucile da caccia", perfettamente appropriato, fosse fuori posto in una pubblicazione del genere. C'era un evidente contrasto tra la pagina dove appariva la mia poesia e tutte le altre, piene di espressioni del tipo «La via della caccia», «Spirito sportivo» e «Hobby salutare». Era come se quella pagina formasse una zona speciale, isolata da tutto il resto, un territorio straniero. Ciò che avevo descritto, o meglio, cercato di esprimere nella poesia, era il carattere simbolico del fucile da caccia come lo avevo colto grazie all'intuizione poetica. Da quel punto di vista non avevo niente di cui dovermi vergognare, anzi potevo andarne addirittura fiero. Se l'avessi pubblicata altrove, naturalmente non ci sarebbe stato nessun problema, ma quella era la rivista dell'Associazione venatoria giapponese, il cui scopo era propagandare la caccia come un passatempo altamente sano e corroborante. In un simile contesto la mia fantasia sul fucile da caccia non poteva essere vista che come un'eresia da respingere con fermezza. Quando mi resi conto di questo, potei immaginare anche la perplessità del mio amico nel

momento in cui aveva ricevuto il mio manoscritto. Non era difficile intuire quali fossero state le sue esitazioni, ma alla fine aveva scelto coraggiosamente di pubblicarlo, dando prova, com'era nel suo carattere, di una profonda attenzione nei miei confronti. E provai per qualche tempo un po' di rimorso. Temevo anche che mi sarebbe arrivata qualche protesta dai membri dell'Associazione, ma la mia preoccupazione si rivelò infondata: il tempo passava e non arrivò nemmeno una cartolina di quel tenore. Per fortuna o per sfortuna, il mio poemetto fu accolto dai cacciatori di tutto il Giappone con uno sdegnoso silenzio. Ma forse la verità era che non l'aveva letto nessuno. Poi un giorno, un paio di mesi più tardi, quando questa faccenda mi era ormai completamente passata di mente, ricevetti una lettera da un certo Misugi Josuke, nome a me del tutto sconosciuto. Ricordo di aver letto una volta che uno storico del passato aveva paragonato i caratteri incisi sul monumento del Taishan al candido scintillio dei raggi del sole dopo gli acquazzoni d'autunno. Suonerà esagerato, ma la calligrafia di Misugi Josuke sulla grande busta di carta che tenevo tra le mani mi fece proprio un

effetto del genere. Oggi che dei caratteri del Taishan, dopo la distruzione del monumento, non rimane nemmeno una copia, è impossibile immaginarne la bellezza e lo stile. I caratteri della scrittura di Misugi, così grandi che sembravano straripare dalla busta, con i loro tratti fluidi, vigorosi, a prima vista davano una sensazione di forza e abbondanza, ma a osservarli più attentamente notai che da ognuno di essi sembrava emanare un senso di vuoto: e così tutt'a un tratto mi venne in mente il commento di quello storico a proposito dell'iscrizione sul monumento. Si capiva che Misugi aveva imbevuto a fondo il pennello nell'inchiostro, e tenendo la busta nella mano sinistra aveva scritto in un'unica ininterrotta pennellata; ma nel suo virtuosismo si intravedeva qualcosa di stranamente freddo e inespressivo, una sorta di disaffezione, ben diversa dall'equilibrio di un maturo calligrafo. In altre parole si percepiva in lui quel senso del sé tipicamente moderno che impedisce di compiacersi troppo della propria abilità, e si notava inoltre l'assenza della volgarità e del cinismo così comuni tra i virtuosi del pennello. In ogni caso la lettera, con la sua apparenza grandiosa, nella modesta cassetta postale di

legno di casa mia risaltava come qualcosa di leggermente incongruo. Quando la aprii vidi che Misugi aveva usato un unico foglio di carta cinese lungo quasi due metri, e che ogni rigo conteneva solo cinque o sei di quei grandi caratteri scritti con la stessa fluida grafia della busta. «Avendo un certo interesse per la caccia, recentemente mi è capitato di leggere, sulla rivista, dell'Associazione venatoria, la Sua poesia "Il fucile da caccia". Non sono un uomo di cultura, e le raffinatezze della poesia mi sono estranee. Anzi, a esserLe sincero, era forse la prima volta nella mia vita che leggevo dei versi e, a costo di sembrarLe scortese, devo confessare che anche il Suo nome non mi era noto, ma leggere "Il fucile da caccia" mi ha dato un'emozione che non provavo da tempo». La lettera cominciava più o meno così, e nello scorrere queste prime righe mi tornò in mente la mia poesia, che avevo ormai quasi dimenticato: e al pensiero che fosse infine arrivata la lettera di protesta da un cacciatore, e uno non da poco, non potei fare a meno di provare per un attimo una certa apprensione; ma procedendo nella lettura capii che il contenuto della lettera era completamente diverso da quello che mi aspettavo. Ciò che vi

era scritto oltrepassava i confini della mia immaginazione. Il tono era improntato, dalla prima all'ultima parola, a una cortesia impeccabile, ma lo stile estremamente composto denotava la stessa sicurezza e freddezza evidenti nella calligrafia. «Cosa penserebbe se le dicessi che il personaggio descritto nella sua poesia "Il fucile da caccia" potrei essere io? Ho il sospetto che per un caso lei abbia notato la mia figura allampanata, di spalle, da qualche parte nel villaggio ai piedi della montagna, mentre mi recavo a cacciare sul sentiero di Amagi all'inizio di novembre. Il mio setter a chiazze bianche e nere, addestrato per la caccia ai fagiani, il Churchill avuto in dono dal mio venerato maestro che vive a Londra, e perfino la mia pipa preferita sembrano aver catturato la Sua attenzione, la qual cosa mi onora più di quanto sappia dirLe. Ma soprattutto mi onora, e insieme mi confonde, che abbia ritenuto il mio povero stato d'animo, così lontano da ogni altezza spirituale, argomento di poesia. Posso dire di avere finalmente compreso lo straordinario potere intuitivo di quella speciale creatura che è un poeta».

Dopo aver letto fino a questo punto, mi sforzai di ricordare l'immagine di quel cacciatore, incrociato per un attimo, un mattino di cinque mesi prima, in un piccolo villaggio termale ai piedi del monte Amagi, nella penisola di Izu, mentre passeggiavo lungo uno stretto sentiero in mezzo a un bosco di criptomerie. Eppure, a parte la sfocata sagoma, stranamente solitaria, di un uomo di spalle, del cacciatore che tanto aveva colpito la mia immaginazione non riuscivo a ricordare altro. Era un signore alto, di mezz'età, ma a parte questo nulla più, né i suoi lineamenti né altri particolari del suo aspetto, mi riaffiorava alla mente. Del resto, non lo avevo osservato con particolare attenzione. Quel signore col fucile in spalla e la pipa in bocca, che veniva dalla direzione opposta alla mia, sembrava emanare un'aura meditativa del tutto insolita in un cacciatore e, nell'aria gelida del mattino di inizio inverno, si impressero nel mio sguardo come una visione di singolare limpidezza. Per questo, dopo che ci fummo incrociati, mi girai istintivamente a guardarlo. Poi l'uomo abbandonò la via dalla quale era venuto, e si inoltrò in un sentiero per la montagna dove la vegetazione era più fitta. Lo vidi salire quel

sentiero molto ripido lentamente, un passo dopo l'altro, attento a non scivolare, e nel mio sguardo che continuò a seguire per un po' la sua figura di spalle, come ho scritto nel "Fucile da caccia", egli si fissò chissà perché come un'immagine di sconfinata solitudine. Ne sapevo abbastanza per riconoscere nel cane che lo accompagnava un magnifico esemplare di setter ma, ignorante di caccia come sono, non potevo certo sapere che tipo di fucile portasse. Che i fucili più pregiati siano i Richard e i Churchill lo scoprii solo diversi giorni dopo. Fu una delle informazioni frettolosamente acquisite al momento di comporre "Il fucile da caccia". Quella di far portare al cacciatore della poesia un fucile inglese di ottima marca era stata una mia scelta del tutto arbitraria, ed era un puro caso che esso fosse proprio il fucile che il vero personaggio, Misugi, possedeva. Ma anche ora che il protagonista della mia poesia si era fatto avanti declinando le sue generalità, il vero Misugi Josuke, fonte della mia ispirazione, rimaneva per me uno sconosciuto, esattamente come prima.

La sua lettera proseguiva così: «Quello che sto per dirLe Le sembrerà forse strano e

inopportuno, ma ho qui tre lettere a me indirizzate. Ero già deciso a bruciarle quando, leggendo la Sua splendida poesia, ho per così dire fatto la Sua conoscenza, e tutt'a un tratto mi è venuto in mente di farle leggere a Lei. Sono davvero desolato di arrecarLe questo disturbo, ma gliele invierò in una busta separata. Non Le chiedo altro se non di leggerle - quando ne avrà il tempo e la voglia. Vorrei che sapesse com'è quel luogo che i miei occhi hanno visto e che Lei ha definito 'il bianco alveo di un fiume'. L'uomo è una stupida creatura, che dopotutto aspira a essere conosciuta da qualcuno. Non avevo mai sentito questo bisogno prima, ma nello scoprire che esiste una persona come Lei, che ha avuto la bontà di mostrare nei miei confronti uno speciale interesse, ho provato il desiderio che Lei sapesse tutto. Dopo che avrà letto le lettere, Le chiedo di distruggerle al posto mio. Probabilmente quando Lei mi notò a Izu le avevo appena ricevute. Comunque, se ripenso agli anni lontani in cui cominciai a interessarmi alla caccia, non ero certo l'uomo solitario di oggi. Ma già allora, quando il successo mi arrideva sia nella vita pubblica sia in quella privata, non potevo fare a meno di

avere sempre il fucile a tracolla. Questa era l'ultima cosa che mi premeva aggiungere». Due giorni dopo ricevetti le tre lettere, in una busta con lo stesso mittente dell'altra, Misugi Josuke, e lo stesso recapito, un albergo di Izu. Erano le lettere di tre donne, indirizzate a Misugi, e dopo averle lette... ma no, non voglio raccontare adesso le mie impressioni. Preferisco trascrivere le lettere qui di seguito. Un'ultima cosa: Misugi mi era sembrato una persona di un certo prestigio sociale, così cercai il suo nome su vari annuari e liste di personalità, ma il suo nome non compariva da nessuna parte. Capii che aveva usato uno pseudonimo. Nel trascrivere queste lettere, ho inserito il nome di Misugi nei molti punti in cui il suo vero nome era stato cancellato. Anche per tutti gli altri personaggi che compaiono nel testo ho usato degli pseudonimi.

LETTERA DI SHOKO

Caro zio, caro zio Josuke, da quando è morta la mamma sono già passate, anzi volate, tre settimane. Più o meno da ieri sono cessate le visite di condoglianze, e in casa improvvisamente è sceso il silenzio. La tristezza di sapere che la mamma non c'è più si è fatta di colpo più reale, penetrandomi a fondo nel cuore. Posso immaginare, zio, quanto devi essere stanco. Non solo hai pensato tu a tutto, dall'avvisare i parenti fino alla cena della veglia ma, a causa delle particolari circostanze in cui è morta la mamma, sei andato alla polizia al posto mio più volte. Non ho parole per ringraziarti di tutte le pene che ti sei dato. Poiché subito dopo sei dovuto partire per Tokyo per gli affari della tua ditta, mi preoccupa che la stanchezza accumulata si faccia sentire di colpo. Ma secondo i programmi che avevi prima di

partire, oggi dovresti avere già sbrigato il lavoro di Tokyo, e ti immagino a contemplare il bel paesaggio di Izu, con la sua fitta vegetazione di alberi di tutti i tipi, quel paesaggio che anch'io conosco, così simile a una pittura su ceramica, luminoso ma anche pervaso da una fredda malinconia. Ho cominciato a scrivere immaginando che forse avresti letto la mia lettera proprio durante il tuo soggiorno lì.

Mi piacerebbe scriverti una lettera che, a lettura finita, ti desse la voglia di indugiare un po', con la tua pipa in bocca, lasciandoti accarezzare dal vento, ma purtroppo non mi è possibile. Incapace di andare oltre questo punto, ho già buttato non so quanti fogli di carta. Eppure non me lo aspettavo. Mi ero preparata per questa lettera ragionando a lungo: volevo esprimere con la massima onestà i miei pensieri di oggi e ottenere la tua comprensione. Ma appena provo a scrivere, le cose che avrei voluto dire si affollano in me tutte insieme e... ma no, neanche questo è esatto. In realtà, pensieri tristi mi circondano da ogni lato, come le onde bianche sul mare di Ashiya nei giorni di vento, portando

scompiglio nella mia mente. Però mi sforzerò di continuare.

Caro zio, meglio dirlo subito: so tutto, tutto di te e la mamma. Ho scoperto ogni cosa il giorno prima della sua morte. Ho letto di nascosto il suo diario. Se avessi dovuto dirtelo a voce, sarebbe stato terribilmente difficile. Penso che anche mettendocela tutta, forse non sarei riuscita a tirar fuori una frase compiuta. Se ora posso farlo, è soltanto perché questa è una lettera. Non che abbia timore, paura di qualcosa. Sono solo triste. E la tristezza mi paralizza la lingua. Non sono triste per te, per la mamma, o per me. E' tutto quanto, il cielo azzurro che mi sovrasta, la luce del sole di ottobre, la corteccia dell'albero di lagerstroemia, le foglie di bambù che si muovono al vento, e poi l'acqua, la pietra, la terra... sono tutte le cose visibili nella natura che, nel momento in cui sto per parlare, si tingono di un colore triste. Da quando ho letto il diario della mamma ho imparato che la natura che mi circonda, due o tre, ma anche cinque o sei volte al giorno, si tinge all'improvviso di un colore triste, come se il sole si oscurasse di colpo. Mi basta pensare a te e alla mamma perché il mondo intorno a me si

trasformi all'istante in qualcosa di totalmente diverso. Lo sapevi, zio, che oltre a quella trentina di tinte che si trovano di solito nelle scatole di colori, il rosso, il blu, eccetera, esiste il colore della tristezza, un colore che le persone possono vedere chiaramente? Dalla storia fra te e la mamma ho imparato che esiste anche un tipo di amore che non riceve, non può ricevere, la benedizione di nessuno. Quello tra te e la mamma era un amore che solo tu e lei conoscevate - e nessun altro. Né la zia Midori né io ne sapevamo niente, e nemmeno i nostri parenti. Non lo sapevano quelli delle case vicine, né quelli dal lato opposto della strada, e nemmeno gli amici più intimi. Nessuno doveva sapere. Ora che la mamma è morta, a saperlo sei solo tu. E quando anche tu morirai, non ci sarà nessuno su questa terra che potrà immaginare che sia esistito un amore come il vostro. Fino ad ora io avevo sempre creduto che l'amore fosse qualcosa di luminoso e splendente come il sole, benedetto per l'eternità da Dio e dagli uomini. Ero convinta che crescesse gradualmente, come un limpido ruscello che scintilla ai raggi del sole, e sul quale al soffio del vento si formano infinite lievi increspature,

un ruscello incorniciato dolcemente da rocce, piante, alberi e fiori, vibrante di una musica costante e melodiosa. Questo per me era l'amore. Come avrei potuto immaginare un amore che non riceve i raggi del sole, che non si sa dove nasca e dove vada a finire, sepolto nelle viscere della terra come un canale sotterraneo? Mia madre mi ha ingannato per tredici anni. Ed è morta senza avere smesso di farlo. Che tra noi due potessero esserci dei segreti di qualsiasi genere, è una cosa che non mi sarei mai nemmeno sognata. Diceva spesso che eravamo una madre e una figlia sole al mondo. L'unica cosa che non aveva mai voluto spiegarmi era perché lei e mio padre si fossero separati. Diceva che finché non fossi arrivata all'età del matrimonio non avrei potuto capire. E io avrei voluto raggiungere quell'età al più presto. Non era perché volessi sapere di mia madre e mio padre. Era perché immaginavo quanto dovesse essere duro per lei tenere custodito quel fatto tutta sola nel suo cuore. Mi sembrava davvero che la facesse molto soffrire. Chi avrebbe pensato che mi nascondesse anche un altro segreto!

Quando ero piccola, la mamma mi raccontava spesso la storia di un lupo che,

posseduto da un demone, ingannava un coniglietto. Quale punizione per questo inganno, il lupo veniva trasformato in pietra. La mamma ha ingannato me, la zia Midori, ha ingannato tutti. Come ha potuto? Da quale demone spaventoso è stata posseduta? Sì, è stato proprio così. Nel suo diario la mamma ha usato la parola «malvagi». Misugi e io siamo i malvagi, ha scritto. E se dobbiamo essere malvagi, allora diventiamo pure diabolici. Perché non ha scritto che era posseduta da un demone? Povera mamma, molto molto più sfortunata del lupo che ingannò il coniglietto! Ma com'è possibile che la mia dolce mamma, il mio carissimo zio Josuke abbiano deciso di essere malvagi, anzi, diabolici? Che cosa infinitamente triste, un amore che si può salvare solo a prezzo della malvagità. Da bambina, alla festa del tempio Shoten a Nishinomiya, una volta qualcuno mi comprò un fermacarte, un fiore finto, rosso, in una palla di vetro. Cominciai a camminare tenendolo in mano, ma dopo un poco scoppiai a piangere. Probabilmente allora nessuno capì che cosa mi fosse successo. Avevo pensato alla sensazione dei petali di quel fiore, paralizzati, imprigionati all'interno del vetro freddo, petali

che nessun vento di primavera o di autunno avrebbe più fatto tremare, petali crocifissi, e il mio cuore si era riempito di una terribile tristezza. E una tristezza uguale a quella di allora rivive adesso dentro di me. Ah, l'amore tra te e la mamma era come quei tristi petali!

Caro zio, caro zio Josuke, il fatto che io abbia letto di nascosto il diario della mamma ti farà sicuramente arrabbiare. Ma il giorno prima che la mamma morisse, tutt'a un tratto ho avuto una specie di presentimento che ormai per lei non ci fosse più niente da fare. La fine si stava avvicinando. Era stato qualcosa in lei a suggerirmi questo infausto presagio. La mamma, come tu ben sai, negli ultimi sei mesi, a parte la leggera febbre che non passava, non aveva accusato calo di appetito, aveva un colorito roseo ed era perfino un po' ingrassata. Ma da qualche tempo chissà perché non potevo fare a meno di percepire nella sua figura vista di schiena, e specialmente nelle linee tra il corpo e le spalle, un senso di solitudine e fragilità. Era un'impressione così forte che ne restavo turbata. Il giorno prima della sua morte, dunque, sono salita nella sua stanza per avvertirla che la zia Midori era

venuta a farle visita, ma nell'aprire le porte scorrevoli ho avuto un sussulto. La mamma era seduta sul letto, lo sguardo rivolto altrove, e indossava uno haori grigioblu di seta di Yuki, con grandi disegni di cardi. Da anni lo teneva in un mobile, incartato, e lo tirava fuori molto di rado: diceva che era diventato troppo vistoso per lei e che un giorno me lo avrebbe dato. Non ho potuto trattenere un'esclamazione. «Che c'è?» ha chiesto voltandosi verso di me, come per capire cosa mi avesse sorpreso. «Ma...» ho detto, e subito mi sono fermata. Perché avevo avuto una reazione così esagerata? Era talmente buffo che non ho potuto trattenermi dal ridere. La mamma adorava i kimono, e non c'era niente di strano che tirasse fuori quelli vistosi che portava da giovane per indossarli. In particolare da quando era malata, prendere dagli armadi i kimono che erano stati chiusi per anni e indossarli era diventata per lei quasi un'abitudine quotidiana, un modo, forse, di scacciare la malinconia. Ma se ci ripenso, nel vederla quel giorno indossare lo haori di Yuki ho provato davvero una grande sorpresa. La mamma era di una bellezza che non è esagerato definire abbagliante. Eppure, allo

stesso tempo, vi erano in lei una solitudine e una tristezza che mai avevo notato. Anche la zia Midori, che mi aveva seguito, appena è entrata nella stanza ha detto solo: «Come sei bella!», poi si è seduta ed è restata per un po' in silenzio, come ne fosse rimasta incantata.

Per tutto il giorno non sono riuscita a scacciare da me l'immagine della mamma di spalle nel suo haori di Yuki, così bella e così terribilmente sola. Mi sembrava di avere in fondo al cuore un pezzo di piombo, freddo e pesante. Giunta la sera, poiché il vento che aveva soffiato per tutto il giorno si era calmato, sono uscita in giardino insieme a Sadayo, la cameriera, a raccogliere le foglie cadute e ho acceso un fuoco per bruciarle. Ho deciso di prendere anche alcuni mazzi di paglia che avevo comprato qualche giorno prima a un prezzo assurdamente alto e bruciarli. Volevo fare della cenere da mettere nel braciere della mamma. Allora lei, che aveva assistito alla scena seduta dietro la finestra, è uscita sulla veranda con in mano un pacchetto accuratamente incartato e ha detto: «Brucialo insieme al resto!».

Quando le ho chiesto che cosa fosse, con tono insolitamente secco ha risposto: «Non

importa», ma poco dopo, quasi ci avesse ripensato, ha aggiunto calma: «E' un diario, il diario della mamma». Quindi mi ha raccomandato: «Brucialo così com'è». Si è voltata, allontanandosi lungo il corridoio a passi vacillanti, come fosse trasportata dal vento.

Per bruciare la paglia e preparare la cenere ci ho messo circa mezz'ora. Quando anche l'ultimo fascio di paglia è bruciato, sollevando un fumo purpureo, la mia decisione era presa. Senza far rumore sono salita nella mia stanza al piano di sopra con il diario della mamma e l'ho nascosto in fondo a uno scaffale. Quella notte si è alzato di nuovo il vento. Il giardino, illuminato da una luna bianca e spettrale, dalla finestra della mia stanza mi appariva desolato come una spiaggia deserta in un lontano paese del Nord, e il rumore del vento suonava come un infrangersi di onde. Sia la mamma sia Sadayo dormivano già, io ero l'unica a essere sveglia. Ho messo cinque o sei pesanti volumi dell'enciclopedia davanti alla porta perché non potesse venire aperta facilmente dall'esterno, e ho chiuso completamente le tende (avevo paura perfino della luce della luna che entrava nella stanza). Poi ho sistemato il paralume

della lampada in modo che illuminasse in pieno il quaderno. Era il diario della mamma che avevo trovato avvolto nella carta da pacchi.

Caro zio, caro zio Josuke, ho pensato che se avessi perso questa occasione non avrei mai saputo niente della storia tra mio padre e mia madre. Fino ad allora ero stata sempre pronta, nella mia ingenuità, ad aspettare il momento del mio matrimonio, quando finalmente la mamma mi avrebbe parlato di mio padre.

Mi limitavo a custodire gelosamente dentro di me il suo nome, Kadota Reiichiro. Ma dopo aver visto la figura della mamma di spalle nel suo haori di Yuki avevo cambiato idea. In quel momento, non so perché, avevo percepito con dolorosa certezza che la mamma non sarebbe più guarita.

La ragione per cui la mamma aveva divorziato da mio padre l'avevo intuita dai discorsi della nonna di Akashi e di altri parenti. Mentre mio padre si stava specializzando in pediatria all'Università di Kyoto, la mamma e io, che avevo allora cinque anni, vivevamo con i nonni e le cameriere nella casa di Akashi.

Un ventoso giorno di aprile una giovane donna con un bambino appena nato in braccio venne a far visita alla mamma. La donna entrò nella stanza, depose il bambino nel tokonoma, si sciolse l'obi, prese una lunga sottana da un cestino che aveva con sé e cominciò a cambiarsi. Quando la mamma tornò con il tè rimase di stucco. Quella donna era pazza. Scoprii in seguito che il neonato dall'aspetto denutrito che dormiva nel tokonoma sotto una pianta di bambù lo aveva avuto da mio padre. Il bambino morì di lì a poco, ma la donna, il cui squilibrio mentale era per fortuna temporaneo, guarì presto, e ho sentito dire che adesso è felicemente sposata con un commerciante di Okayama. Fu subito dopo quell'incidente che mia madre fuggì dalla casa di Akashi portandomi con sé. Mio padre, che sposandosi aveva assunto il cognome dei genitori della mamma, dovette accettare il divorzio. Quando io entrai alla scuola femminile, la nonna mi disse: «Saiko è troppo testarda. Avrebbe dovuto lasciar cadere la cosa». Forse era stato il suo rigore morale a impedirle di perdonare l'errore di mio padre. Quello che ho sentito, che so, della storia tra lui e la mamma è tutto qui. Fino a sette, otto

anni avevo sempre creduto che il mio papà fosse morto. Ero stata cresciuta in questa convinzione. Ancora oggi per me, dentro di me, lui è morto. Anche se dicono che dirige un grande ospedale di Hyogo, a meno di un'ora da qui, che non si è mai risposato, per me è impossibile immaginarlo come una persona reale. Anche se di fatto è vivo, per me lui è morto tanto tempo fa.

Ho aperto la prima pagina del diario della mamma. E la prima parola che i miei occhi impazienti hanno incontrato, del tutto inattesa, è stata la parola «colpa», sì, colpa. Colpa, colpa, colpa era ripetuto innumerevoli volte, scritto con una tale furia da non poter credere che quella fosse la calligrafia della mamma. E sotto tutti quei «colpa» ammassati l'uno sull'altro, la mamma, quasi oppressa dal loro peso, aveva scritto solo, in modo confuso: «Dio, perdonami. Midori, perdonami». Tutto il resto è scomparso: solamente quel rigo sembrava pulsare, come un demone che mi fissava pronto a saltarmi addosso. Di scatto, ho chiuso il diario. E' stato un momento tremendo. Il silenzio era assoluto, sentivo solo il battito del mio cuore. Mi sono alzata dalla sedia, ho controllato di nuovo che porta e

finestra fossero ben chiuse, poi sono tornata alla scrivania e con decisione ho riaperto il diario. E questa volta l'ho letto tutto, dalla prima all'ultima pagina, accompagnata dalla sensazione di essere diventata un demone anch'io. Su mio padre, del quale ero tanto ansiosa di sapere, non c'era nemmeno una riga. C'era solo la vostra storia, una storia che mai e mai avrei potuto immaginare, scritta dalla mamma con termini di una crudezza di cui non la credevo capace. A volte era triste, altre felice, pregava, si disperava, decideva di farla finita... sì, la mamma aveva deciso molte volte di uccidersi. Era intenzionata a farlo, se la zia Midori fosse venuta a conoscenza della vostra relazione. Chi avrebbe mai pensato che la zia, con cui chiacchierava con tanto piacere e allegria, le incutesse invece tanta paura!

Dal diario era chiaro che per tredici anni la mamma aveva vissuto sempre con il peso della morte su di sé. A volte smetteva di scrivere per quattro, cinque giorni di seguito, in alcuni casi anche per due o tre mesi, ma in ognuna delle pagine la mamma era sempre a faccia a faccia con la sua morte. «Sarebbe meglio morire», «Morire risolverebbe tutto»... che cosa ha portato la mamma a scrivere parole così

disperate e insulse? «Se decido di morire, che potrò temere ancora? Abbi più coraggio, Saiko!». Che cosa l'ha spinta, lei così dolce, a pronunciare frasi tanto spavalde? E' stato l'amore? Quella cosa bellissima e splendente che chiamano amore? Una volta, per il mio compleanno mi regalasti un libro dove l'amore era rappresentato da una fanciulla nuda e fiera, in piedi accanto a una splendida fonte. I lunghi capelli soffici le sfioravano i seni, rivolti all'insù come boccioli, che lei stessa si premeva dolcemente con le mani. Ah, quanto poco il vostro amore assomigliava a quell'immagine!

Dal momento in cui ho letto il diario della mamma, anche per me la zia Midori è diventata la persona più temibile del mondo. Le pene segrete di mia madre sono diventate subito le mie. La zia Midori che in uno slancio di affetto mi aveva stampato un bacio sulla guancia! La zia Midori che amavo così tanto da non saper dire se volevo più bene a lei o alla mamma. Lei che per il mio primo giorno di scuola alle elementari di Ashiya mi aveva regalato uno zainetto con il disegno di una rosa, e un grande salvagente a forma di gabbiano quando ero partita per la colonia estiva di Yura. Quando ero al secondo anno,

durante la recita riscossi applausi calorosi per la mia lettura di "Pollicino", ma ad aiutarmi a provare quasi tutte le sere era stata lei. E potrei continuare... posso dire che non ricordo un momento della mia infanzia in cui lei non fosse presente. Midori, la cugina della mamma e la sua più cara amica. La zia Midori, eccellente nel mahjong, nel golf, nel nuoto e nello sci, anche se adesso si dedica solo alla danza. Lei che faceva delle torte più grandi della mia faccia. Lei che una volta ci lasciò di stucco, me e la mamma, portandoci a casa un bel gruppo di artiste del teatro di Takarazuka. Chissà perché è sempre entrata nelle nostre vite, allegra e piena di gioia come una rosa?

Se ho mai avuto un presentimento di quello che c'era tra te e la mamma, ciò è accaduto una sola volta. Fu più o meno un anno fa. Stavo andando a scuola con un'amica quando, arrivata alla stazione Hankyu di Shukugawa, mi accorsi di aver dimenticato a casa il libro di inglese. Chiesi allora alla mia amica di aspettarmi alla stazione e ritornai da sola a prenderlo, ma arrivata davanti al cancello di casa, non so perché, non ebbi il coraggio di entrare. Quel giorno la cameriera era uscita dalla mattina per una commissione, e in casa

avrebbe dovuto esserci solo la mamma. Ma chissà perché il fatto che fosse da sola mi metteva a disagio. Avevo paura. Ferma davanti al cancello, gli occhi fissi sul cespuglio di azalee, restai lì per un po', indecisa se entrare o no. Alla fine mi rassegnai a restare senza il libro, e ritornai dalla mia amica che mi aspettava alla stazione. Avevo provato una strana sensazione, che io stessa non riuscivo a spiegarmi. Era la sensazione che, nel momento stesso in cui ero uscita dal cancello per andare a scuola, fosse cominciato per la mamma un tempo tutto suo. E che se io fossi rientrata, ne sarebbe stata contrariata, e forse avrebbe assunto un'espressione dispiaciuta. Così, con un sentimento di indicibile solitudine, camminai lungo il fiume Ashiya, prendendo a calci i sassolini, e arrivata alla stazione mi appoggiai a una panca di legno nella sala d'attesa, ascoltando senza sentirle le chiacchiere della mia amica.

Questo è accaduto quella sola e unica volta. Ma adesso quel presentimento mi sembra qualcosa di terribile. Avere intuizioni del genere è terribile. E chi può affermare con certezza che un presentimento come il mio, privo di qualsiasi base concreta, non abbia

sfiorato in qualche momento la mente della zia Midori? Lei così orgogliosa della sua capacità, quando gioca a carte, di fiutare all'istante, col suo istinto da segugio, le intenzioni degli avversari? Il solo pensarlo mi sconvolge. Ma queste forse non sono altro che le mie paure, infondate e ridicole. Tanto, tutto è ormai finito. Il segreto è salvo. Anzi, la mamma è morta per salvarlo. Ne sono convinta.

Quell'orribile giorno, subito prima che cominciasse la sua tremenda agonia, breve ma straziante a vedersi, la mamma mi ha chiamato, e con un viso stranamente levigato, quasi da marionetta del bunraku, mi ha detto: «La mamma ha appena bevuto un veleno. Ero stanca, stanca di vivere».

La sua voce era incredibilmente soave, come una musica celeste, come se più che a me parlasse attraverso di me, rivolgendosi a Dio. Ho rivisto tutti quei «colpa» scritti nel diario che avevo letto la notte prima, sovrapposti l'uno sull'altro fino a formare un edificio, alto come la torre Eiffel, che adesso crollava al suolo intorno alla mamma. Sono riuscita a sentire chiaramente lo schianto. Il peso dell'edificio formato da infiniti strati di colpa aveva retto per tredici anni, e adesso

cadeva sulla mamma sfinita, trascinandola via. Mi sono seduta davanti a lei, stordita, ma mentre seguivo il suo sguardo, che sembrava perdersi in una remota distanza, sono stata assalita da una rabbia improvvisa, come un tifone d'autunno che avanza inatteso dal fondo della valle. O se non era rabbia, ne aveva le sembianze. Era un'emozione intensa, un risentimento che mi ribolliva dentro, rivolto non sapevo neanch'io a cosa. Continuando a guardare il viso triste della mamma, ho detto: «Ah, è così?».E' stata solo questa la mia risposta, concisa, quasi la cosa non mi riguardasse. Ma dopo aver risposto, ho sentito la mia mente farsi limpida e fredda, come se colpita da un getto di acqua fredda. Poi, con una calma di cui mi sono sorpresa io stessa, mi sono alzata e anziché passare per il salone ho attraversato i due lunghi corridoi con la sensazione di camminare sull'acqua (è stato a questo punto che ho sentito la mamma, ingoiata nel fiume di fango della morte, lanciare dei brevi gridi). Quindi, giunta alla stanza del telefono, ti ho telefonato. Ma ad arrivare di corsa, cinque minuti più tardi, in uno stato di grande agitazione, non sei stato tu, ma la zia. La mamma è spirata stringendo

la mano di Midori, la sua amica più intima e quella di cui più aveva paura. Ed è stata Midori a coprire con un panno bianco quel viso che non conosceva ormai più né tristezza né dolore.

Caro zio, caro zio Josuke, la notte della veglia funebre c'era in casa una calma assoluta, quasi soprannaturale. Il viavai della giornata - poliziotti, medici, vicini - era completamente cessato, e sceso il buio, seduti davanti alla bara restavamo solo noi: tu, la zia Midori e io. Nessuno di noi parlava, come se fossimo intenti ad ascoltare un delicato sciabordio di onde che si avvicinavano. Ogni volta che un bastoncino di incenso si consumava, a turno uno di noi si alzava, ne accendeva un altro, pregava davanti alla foto della mamma, e apriva dolcemente la finestra per cambiare aria alla stanza. Tu sembravi il più triste. Ogni volta che accendevi l'incenso, osservavi a lungo la foto della mamma con uno sguardo molto tranquillo, e il tuo viso triste si animava di un sorriso impercettibile e misterioso. Quella notte ho pensato più volte che per quanto la mamma abbia sofferto nella sua vita forse ha anche conosciuto la felicità. Verso le nove mi

sono alzata, sono andata vicino alla finestra, e improvvisamente sono scoppiata a piangere. Allora anche tu ti sei alzato, mi hai appoggiato dolcemente la mano sulla spalla, sei rimasto per alcuni istanti così, in silenzio, poi sempre senza parlare sei tornato a sederti; ma io non avevo pianto perché la tristezza per la morte della mamma mi avesse sopraffatto. Mi ero ricordata che alcune ore prima, quando la mamma aveva detto le sue ultime parole, non aveva pronunciato il tuo nome, e poi mi ero chiesta perché quando avevo telefonato a te, la persona per lei più importante, non eri venuto tu di corsa, invece della zia Midori. Pensando a queste cose, ero stata travolta da una insopportabile tristezza. Il vostro amore, che vi ha costretto a recitare fino al momento estremo della sua morte, mi ha suscitato la pena di quei petali di fiore prigionieri nella palla di vetro. Allora mi sono alzata, ho aperto la finestra e ho guardato il cielo freddo e stellato. Stavo cercando di dominare la tristezza che voleva esplodere in pianto, ma a un tratto ho pensato che adesso l'amore della mamma stava salendo in cielo, e all'insaputa di tutti, furtivo, saliva saltando da una stella all'altra; e a questo pensiero non sono più

riuscita a controllarmi. In confronto alla profonda tristezza di quell'amore che saliva nel cielo, la tristezza per la morte di una persona, mia madre, mi sembrava poca cosa. Quella notte, quando ho preso i bastoncini del sushi per la cena della veglia, sono scoppiata di nuovo in un pianto violento. La zia Midori mi ha detto dolcemente, con voce calma: «Fatti coraggio. Capisco quello che provi, e soffro di non poterti aiutare». Mi sono asciugata il viso e quando ho alzato gli occhi ho visto che la zia mi osservava, anche lei con gli occhi pieni di lacrime. E guardando i suoi begli occhi bagnati ho scosso la testa. Penso che in quel momento non abbia fatto caso al mio gesto. In realtà avevo pianto perché di colpo avevo provato una gran pena per lei. Aveva messo il sushi nel piattino della mamma come offerta, poi aveva riempito il tuo piattino, il mio e infine il suo; ma nel vederla compiere quei gesti, chissà perché tutt'a un tratto avevo pensato che la persona da compatire più di tutti era proprio lei, la zia, e quella sensazione mi aveva fatto scoppiare in lacrime.

La notte ho pianto ancora una volta. E' stato quando, su vostro consiglio, sono andata a dormire nella stanza accanto. Appena sono

scivolata sotto le coperte, per la stanchezza della giornata mi sono addormentata di colpo, ma dopo un poco mi sono svegliata inzuppata di sudore. Ho guardato l'orologio su una mensola e ho visto che era passata meno di un'ora. La stanza accanto, dove si trovava la bara, era tranquilla come prima, e a parte il rumore di quando, ogni tanto, tu usavi l'accendino, il silenzio era assoluto. E' passata un'altra mezz'ora, e a un tratto ho colto una breve conversazione tra te e la zia. «Perché non ti riposi un poco? Resto sveglio io». «No, va' tu a riposarti».

Solo questo, poi è scesa di nuovo la tranquillità, una tranquillità che nelle ore successive niente ha più turbato. Dentro il mio futon per la terza volta sono scoppiata in singhiozzi. Credo però che in questo caso né tu né la zia abbiate sentito il mio pianto. Di colpo intorno a me ho sentito solo solitudine, tristezza, paura. La mamma, che ormai non era più di questo mondo, tu e la zia eravate tutti e tre insieme in quella stanza. Tutti e tre in silenzio, ognuno chiuso nei propri pensieri segreti. E il mondo degli adulti mi è sembrato insopportabilmente solitario, triste, spaventoso.

Caro zio, caro zio Josuke ho scritto tante parole senza capo né coda. Ma ho cercato di riportare il mio stato d'animo nel modo più sincero possibile, nella speranza che mi accorderai il favore che sto per chiederti.

Quello che ti chiedo è una sola cosa: non vorrei più vedervi, tu e la zia Midori. Non potrei più farmi viziare ingenuamente da te come facevo prima di leggere il diario, né chiedere a cuor leggero alla zia di accontentare i miei capricci. Vorrei venire fuori da quel groviglio di «colpa» che ha soffocato mia madre. Non ho la forza di aggiungere altro.

Affiderò questa casa di Ashiya a un mio parente, lo zio Tsumura di Akashi, e per il momento la mia intenzione è tornare ad Akashi, e guadagnarmi da vivere per conto mio, magari aprendo una piccola sartoria di abiti occidentali, o qualcosa del genere. La mamma nel suo testamento mi ha raccomandato di rivolgermi a te per qualsiasi cosa di cui potessi avere bisogno, ma credo che se fosse stata a conoscenza del mio stato d'animo attuale non me lo avrebbe chiesto. Il diario della mamma l'ho bruciato oggi in giardino. Quel quaderno si è trasformato in un mucchietto di cenere, e mentre andavo a

prendere una bacinella, con l'intenzione di versarvi sopra dell'acqua, un improvviso soffio di vento lo ha portato via insieme alle foglie morte, chissà dove. In una busta a parte, ti invio una lettera della mamma indirizzata a te. L'ho scoperta facendo ordine nella sua scrivania, il giorno dopo la tua partenza per Tokyo

LETTERA DI MIDORI

Egregio Signore Misugi Josuke nello scrivere il tuo nome in modo così formale mi sento battere il cuore con un'eccitazione del tutto inadatta alla mia età (anche se dopotutto ho solo trentatré anni), come se stessi scrivendo una lettera d'amore. A pensarci bene, in questi dieci anni di lettere d'amore ne ho scritte decine, a volte di nascosto, altre apertamente, ma nessuna di queste è mai stata indirizzata a te. Quale sarà il motivo? Se provo a rifletterci seriamente, lasciando da parte gli scherzi, questo fatto mi dà una strana sensazione, che io stessa non so decifrare. Non sembra strano anche a te? Una volta la moglie di Takagi (ti ricordi di chi parlo? Quella signora che quando si trucca ha una faccia di volpe) passò in rassegna tutti i personaggi più in vista nelle province di Osaka e Kobe, e quando fu il tuo turno fece su di te alcuni

commenti particolarmente scortesi. Disse che le donne non ti trovavano interessante, che non capivi le sottigliezze femminili, che potevi anche essere affascinato da una donna ma non affascinarla tu stesso... e altre affermazioni indiscrete come queste. Naturalmente commenti del genere le erano sfuggiti perché era piuttosto brilla, perciò non è il caso che te la prenda troppo, ma temo che in fondo avesse ragione. Cosa ne sai tu, per esempio, della solitudine? Tu non sai neanche che significa, sentirsi soli. Potrai anche assumere un'espressione annoiata, ma non hai mai l'aria di chi si sente solo. Hai sempre una soluzione per tutto, e sei convinto che la tua opinione sia sempre la più giusta. Forse credi che questo significhi soltanto che sei sicuro di te, ma a vederti viene una strana voglia di scuoterti. Mah, detto in sintesi, per una donna sei insopportabile, non sei minimamente interessante come persona, e se anche una avesse una certa propensione a innamorarsi di te, sa già che non ne varrebbe assolutamente la pena. Perciò è forse irragionevole l'urgenza con cui pretendo che tu capisca il turbamento che ho provato accorgendomi che fra le tante lettere d'amore da me scritte non ce n'era

nemmeno una indirizzata a te. E tuttavia non posso fare a meno di pensare che sia strano. Almeno una o due avrei ben potuto scrivertele. Ma è anche vero che, se pure le mie lettere non erano indirizzate a te, idealmente erano tutte dedicate a te, quindi, anche se le persone che le ricevevano erano altre, dal mio punto di vista questo fa poca differenza. Forse il fatto è solo che io sono timida di natura, e pur andando avanti con gli anni sono rimasta una ragazzina insicura, incapace di scrivere parole tenere al proprio marito. E così è successo che mi sono data a scrivere assiduamente lettere d'amore, invece che a mio marito, a uomini ai quali potevo scriverle senza imbarazzo. Questo è stato il mio destino, la cattiva stella sotto cui sono nata. Ed è stata anche la tua cattiva stella.

Come starà adesso il mio signore?

Perché i miei passi non turbino la tua quiete sublime, mi interrogo su di te da lontano.

E' una poesia che ho scritto l'autunno scorso, pensando a te che stavi nel tuo studio, la trasposizione in versi della mia sensazione in quel momento. E' una poesia in cui ho

espresso lo stato d'animo di una povera moglie che evita di rompere, anzi vorrebbe rompere ma non sa come, la calma atmosfera del tuo studio, dove tu sei occupato a osservare qualcosa, che so, un vaso bianco della dinastia Yi. (Ah, che forza inespugnabile, solida, insopportabile sei!). «Bugiarda!» penserai. Ma anche quando passavo tutta la notte a giocare a mahjong, c'era sempre uno spazio nella mia mente per pensare a te chiuso nel tuo studio. In effetti, come sai il risultato di questa poesia fu solo quello di distruggere la «quiete sublime» di un giovane professore, sulla scrivania del cui appartamento l'avevo lasciata di nascosto - parlo di Tagami, quel giovanotto fanatico di filosofia che lo scorso aprile è diventato professore associato, assicurandosi per sua fortuna l'indipendenza. In quel periodo io apparvi sulle colonne di pettegolezzi di certi giornali, causandoti qualche fastidio. Ho detto prima che a vederti viene voglia di scuoterti, ma mi chiedo se questo piccolo incidente sia riuscito a scuoterti almeno un po'. Ma basta con queste chiacchiere inopportune che serviranno solo ad aumentare la tua irritazione. E' ora di passare al punto principale.

Non so come la pensi tu, ma a me sembra che il nostro rapporto, che del matrimonio ha soltanto il nome, sia durato abbastanza a lungo. Non ti sentiresti sollevato al pensiero di metterci un bel punto e dichiararlo finito? Certo, è triste, ma se non hai particolari obiezioni credo sia arrivato il momento in cui ognuno dei due debba fare i passi necessari per riacquistare la propria libertà.

Ora che stai per ritirarti dalle tue attività (è stata una vera sorpresa leggere il tuo nome tra quelli degli uomini d'affari in disgrazia), penso che sia l'occasione giusta per liquidare anche questa nostra innaturale relazione. Ti dirò molto semplicemente le mie richieste. Io mi accontenterei delle ville di Takarazuka e Yase. Quella di Yase è delle dimensioni giuste per me, e anche come posto mi è congeniale, perciò andrei ad abitare lì, mentre la villa di Takarazuka la venderei per due milioni di yen, e con quella somma potrei mantenermi per il resto della vita. E' più o meno questo il progetto che ho elaborato per conto mio già da tempo. Diciamo pure che è il mio ultimo capriccio, e anche la mia prima e ultima pretesa economica, dato che in passato non ti ho mai chiesto nulla.

Anche se la mia proposta ti giungerà improvvisa, sappi che al presente non ho nessun galante accompagnatore che si possa definire mio amante. Quindi non hai motivo di preoccuparti che ci sia qualcuno pronto a estorcermi denaro. Sfortunatamente, fino a questo momento non ho trovato un solo uomo da poter considerare senza vergogna mio amante. Qualcuno che abbia una nuca ben curata e fresca come un limone appena tagliato a metà, e la linea dei fianchi armoniosa ma forte come quella di un'antilope... un uomo che soddisfi queste due semplici condizioni non si trova certo a ogni angolo. Devo ammettere mio malgrado che l'attrazione che provavo per te all'inizio, da giovane sposa, era così forte che resiste ancora, dopo dieci anni. Ma tornando alle antilopi, tempo fa un giornale riportava che in pieno deserto della Siria era stato trovato un ragazzo nudo che viveva insieme a un branco di antilopi. La sua fotografia era di una bellezza indescrivibile. Le linee fredde del profilo sotto i capelli scompigliati, il fascino di quelle gambe slanciate capaci di correre a cinquanta miglia all'ora! Ancora adesso, se ripenso a lui, sento il mio sangue pulsare. A definirlo basterebbero

due aggettivi: intelligente, per il viso, e selvaggio, per il corpo.

Dopo aver visto quel ragazzo, qualunque uomo mi appare ordinario terribilmente noioso . Se mai c'è stato un momento in cui si sono accese delle scintille di infedeltà nel cuore di tua moglie, è stato quando il fascino di quel ragazzo-antilope mi ha stregata. Ancora adesso, se immagino la sua pelle tesa e compatta, bagnata dalla rugiada notturna del deserto, e più ancora se penso alla purezza del suo singolare destino, un'ondata di emozioni mi travolge.

Un paio di anni fa mi sono entusiasmata per Matsushiro, un pittore delle nuove correnti. Mi dispiacerebbe un poco se tu avessi dato credito alle dicerie che sono circolate sull'argomento. In quel periodo nei tuoi occhi, quando mi guardavi, c'era una luce triste che somigliava alla compassione. Ma non c'era nessun motivo per cui tu dovessi compatirmi! E tuttavia ero un po' affascinata dai tuoi occhi. Non erano paragonabili a quelli del ragazzo-antilope, ma erano molto belli. Mi chiedo perché, se avevi occhi così belli, non me lo avevi mai mostrato prima? Essere sempre forti non è un pregio. Tu mi guardavi come si

guarda una porcellana. E io diventavo rigida e fredda come un'antica porcellana Kutani, sempre seduta da qualche parte immobile e composta: ed è così che sono finita a posare per Matsushiro in quel suo freddo atelier. Devo dire però che continuo ad ammirare il suo modo di dipingere gli edifici. Sì, forse è un po' influenzato da Utrillo, ma oggi in Giappone sono rari i pittori che sappiano, nel ritrarre degli anonimi edifici, esprimere la malinconia moderna come un sentimento definito, anche se estremamente evanescente. Sotto il profilo umano però Matsushiro non vale niente. Da bocciare senza pietà. Se a te darei cento, a lui nemmeno sessantacinque. Ha talento, ma dà un'impressione di sporcizia, ha un bel viso ma purtroppo è del tutto privo di eleganza. Con la pipa in bocca poi, fa ridere: ha una faccia volgare, da pittore di seconda categoria, la cui parte migliore è stata completamente assorbita dai suoi quadri. Poi, l'anno scorso, all'inizio dell'estate, ho avuto una simpatia per Tsumura, il fantino di Blue Honor, il cavallo che ha vinto il premio del ministero dell'Agricoltura. In quei giorni i tuoi occhi, più che di compassione, brillavano malevoli di freddo disprezzo.

Dapprima, quando ti incrociavo nel corridoio, pensavo che riflettessero le foglie verdi fuori dalla finestra, e solo dopo ho capito il mio stupido errore. Sono stata davvero stupida. Se lo avessi capito prima, mi sarei preparata a rispondere ai tuoi sguardi, se con freddezza o con calore non so. In quel periodo io ero totalmente soggiogata dalla bellezza della velocità, e il tuo modo medioevale di esprimere le emozioni era totalmente estraneo alla mia sensibilità. Però almeno una volta avrei voluto mostrarti il puro spirito agonistico di Tsumura quando, aggrappato alla schiena dell'insuperabile Blue Honor, si lanciava nello scatto finale, lasciandosi dietro più di dieci cavalli. Se avessi visto attraverso il binocolo la figura di quella creatura seria e commovente (naturalmente non mi riferisco a Blue Honor ma a Tsumura) te ne saresti infatuato anche tu. Quel ragazzo di ventidue anni, con la sua aria da poco di buono, ben due volte ha fatto l'impossibile per superare il suo record solo perché io lo stavo guardando con il binocolo. Era la prima volta che mi capitava di vedere una tale dimostrazione di passione. Pur di ricevere le mie lodi, avvinghiato al manto marrone della cavalla, dimentico anche di me,

si era trasformato nel demone della velocità. Vedere il mio amore (era sicuramente un tipo di amore) scatenarsi così platealmente, grazie a quella sua passione limpida come l'acqua, lungo un percorso ovale di 2270 metri, è stata senza dubbio la più grande gioia di quel periodo della mia vita. Non sono affatto pentita di avergli donato come premio tre diamanti che ero riuscita a conservare per tutta la guerra. Ma la grazia di quel giovane fantino esisteva solo quando era in groppa a Blue Honor: appena metteva piede a terra era solo un ragazzo ignorante, incapace perfino di apprezzare il gusto del caffè. Sempre meglio accompagnarli con lui, comunque, col suo spirito combattivo, così estremo e determinato, forgiato in sella ai cavalli, che passeggiare a braccetto con Senoo il letterato, o Mitani, quel socialista fallito, ma tra me e lui non c'era altro. Tanto è vero che ho pensato bene di presentargli quella ballerina diciottenne dalle labbra imbronciate, anche lei una mia protetta, e gli ho pagato perfino le spese delle nozze.

Presa dal discorso, ho finito col divagare ma, naturalmente, se pure vado a stabilirmi a Yase, a nord di Kyoto, ciò non significa che

voglia ritirarmi in clausura: ho ancora troppi legami col mondo. Non ho affatto intenzione di fare la vita della reclusa. Lascero' a te la ceramica - potresti costruire un forno e fabbricare tazze da tè - mentre io mi dedicherò magari a coltivare i fiori. Mi dicono che se li vendo ai negozianti di Shijo potrei guadagnarci discretamente. Mi basteranno la tata, la cameriera e due ragazze che ho in mente per produrre cento, duecento garofani al giorno. Per un po' di tempo la mia casa sarà vietata agli uomini: sono stufo di sentire per le stanze odore di uomo. Stavolta ho studiato seriamente un piano per ricominciare tutto da capo, e trovare la mia vera felicità.

Forse questa improvvisa richiesta di separazione ti avrà colto di sorpresa... ma no, è probabile che fossi più stupito prima, per il fatto che non arrivasse. Io stessa, pensandoci adesso, se mi volto indietro, non posso fare a meno di chiedermi, con molto turbamento,

come abbia potuto continuare una vita simile per più di dieci anni. Forse anch'io mi sono fatta una fama di donna immorale, ed entrambi davamo alla gente la sensazione di una strana coppia: eppure siamo arrivati fin qua senza eccessivi strappi alla decenza,

facendo quando capitava persino i testimoni di nozze. Da questo punto di vista meriterei i tuoi complimenti, non credi?

Quanto è difficile scrivere una lettera di addio! Detesto scadere nel patetico, ma odio altrettanto essere pratica e sbrigativa. Vorrei scrivere come richiesta di divorzio una bella lettera, che non possa ferire nessuno dei due, ma ho la sensazione che tra le righe emerga da parte mia una sorta di posa affettata. Probabilmente una lettera di addio, chiunque sia a scriverla, non può mai essere una bella lettera. Se così è stabilito, scriverò una lettera fredda e senza complimenti, come si conviene a una richiesta di divorzio. Scusami dunque se ti scriverò una lettera decisamente sgradevole, che aumenterà ulteriormente la freddezza a cui sei già così incline. Era il febbraio del 1934. Erano le nove del mattino quando, da una finestra del primo piano dell'Atami Hotel, ti vidi, in un abito grigio, mentre camminavi sulla scogliera sottostante. E' la storia di un giorno ormai molto lontano, sfocato come un sogno. Ascoltala dunque con calma. Lo haori di seta della donna alta e bella che ti seguiva penetrò nei miei occhi dolorosamente. Era di un grigioblu su cui spiccavano dei vivaci

disegni di cardi. Non immaginavo che il mio presentimento si sarebbe avverato con tanta precisione. Era per verificarne la fondatezza che la notte prima, senza chiudere occhio, ero arrivata in treno fin lì. E' un'espressione trita, ma pensai: se è un sogno, voglio svegliarmi. Avevo vent'anni, la stessa età di Shoko adesso. Per una fresca sposa che non sapeva ancora l'abbiccì della vita fu uno choc un po' troppo forte. Chiamai subito il cameriere e regolai il conto come se fosse la cosa più normale, in modo che non si ponesse troppe domande, e scappai fuori, non tollerando di stare lì nemmeno un minuto di più. Restai per qualche istante ferma sul marciapiede davanti all'albergo e, mentre tentavo di bloccare quel dolore che mi bruciava il petto quasi marchiandolo a fuoco, cercavo di decidere se scendere verso il mare o andare verso la stazione. Infine mi avviai verso il mare, ma dopo aver percorso sì e no una cinquantina di metri mi fermai. Restai a fissare un punto di quel mare invernale che scintillava al sole, di un blu di prussia che sembrava essere stato spremuto direttamente da un tubetto di colore, poi voltai le spalle a quella vista e cambiando idea presi la strada opposta, quella

per la stazione. Se ci penso adesso, è stata quella strada a portarmi fin qui dove mi trovo adesso. Se in quel momento avessi preso la strada verso il mare, dove eravate voi, forse oggi sarei una persona diversa. Ma, per fortuna o sfortuna, non lo feci. Pensandoci, credo di essermi trovata allora di fronte al più grande bivio della mia vita. Perché in quel momento non presi la strada che scendeva verso la spiaggia? La ragione può essere una sola: non riuscivo assolutamente a scacciare la sensazione di non potere in nessun modo competere con quella bellissima donna di cinque o sei anni più grande di me, la cugina Saiko, né per esperienza di vita, né per intelligenza, né per talento, né per bellezza, né per gentilezza, e nemmeno per il modo di tenere una tazza da caffè, di

parlare di letteratura, di ascoltare la musica e di truccarsi. Ah, la mia modestia! La modestia di una giovane sposa di vent'anni che solo delle purissime curve in un quadro possono esprimere. Hai presente quando ci si tuffa nel mare gelido di primo autunno e si rimane perfettamente immobili perché anche un piccolo movimento aumenterebbe la sensazione di freddo? Ecco, allo stesso modo io

avevo paura di muovermi. La mia decisione che se tu mi ingannavi allora anch'io ti avrei ingannato, questa solenne decisione l'ho presa molto ma molto più tardi.

Un giorno tu e Saiko aspettavate il rapido nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Sannomiya. Credo sia stato più o meno un anno dopo quella volta all'Atami Hotel. Io ero confusa in una comitiva di ragazze in gita scolastica, radiose come fiori, ed esitai tra l'entrare o meno nella sala d'attesa. Un altro ricordo che mi è rimasto stampato negli occhi è quello della notte in cui restai a lungo davanti al cancello della casa di Saiko, chiuso come una conchiglia dalle valve perfettamente serrate, a guardare il primo piano. Fissavo la morbida luce che filtrava da una fessura delle tende, incerta se suonare o no il campanello, mentre intorno a me si levava un fragoroso frinire di insetti. Credo che sia stato più o meno nello stesso periodo dell'episodio alla stazione di Sannomiya, ma se fosse primavera o autunno lo ignoro. In questo tipo di ricordi, la percezione del tempo e della stagione è in me totalmente assente. Ma di casi come questi ce ne furono molti altri: se te li raccontassi tutti ne saresti stupefatto. Eppure,

io non ho fatto mai niente. Se solo quella volta, se solo quella volta ad Atami avessi preso la strada per il mare... eppure non l'ho fatto. Poi un giorno il dolore bruciante, insopportabile, che provavo ogni volta che quello squarcio di mare blu di prussia mi riaffiorava agli occhi, cominciò piano piano a placarsi, come carta che logorandosi si assottiglia. Ma anche se ci fu un periodo in cui rischiai di impazzire, mi sembra che il tempo abbia rimesso tutte le cose a posto tra noi due. Tu ti sei raffreddato nei miei confronti, proprio come si raffredda un ferro incandescente, e per non essere da meno mi sono raffreddata pure io. Quando sono diventata fredda io, tu hai reagito accentuando ancora di più la tua freddezza, ed è così che si è formata questa nostra bella, glaciale famiglia, dove l'aria è talmente gelida da non riuscire a muovere nemmeno le ciglia. Ma questa parola «famiglia» è troppo viva, troppo impregnata di calore umano per adattarsi al nostro ménage. «Fortezza», penso ne converrai anche tu, sarebbe un termine più appropriato. Se ci pensi, per più di dieci anni siamo vissuti chiusi dentro questa fortezza, tu ingannando me, e io col tempo imparando a ingannarti (sei stato tu a cominciare). Che

tristi patti sanno stringere gli uomini! La nostra vita in comune è stata costruita tutta su questi due segreti, il tuo e il mio, che rispettivamente ci portavamo dentro. Tu facevi finta di non vedere le mie tante azioni sconvenienti, anche se il tuo viso a volte tradiva un'espressione di disprezzo, di dispiacere, o di tristezza. Come quando dal bagno urlavo alla cameriera di portarmi le sigarette, o tornando a casa tiravo fuori dalla borsa il programma del cinema e mi ci sventolavo il petto. Spesso spargevo cipria dappertutto, perfino in salotto o nel corridoio. Posavo il telefono e mi lanciavo in un passo di valzer.

Una volta invitai a cena le artiste del teatro di Takarazuka e mi feci fotografare in mezzo a loro. Giocavo a mahjong in vestaglia. Per il mio compleanno costrinsi le cameriere a mettersi dei nastri nei capelli e invitai giovani studenti a fare baldoria. Sapevo bene quanto tutte queste mie azioni ti contrariassero. Eppure nemmeno una volta mi hai severamente rimproverato la mia condotta, non potevi. Di conseguenza tra noi non ci sono mai stati litigi, ed è per questo che la nostra fortezza ha sempre mantenuto la sua pace. Solo l'aria che vi aleggiava si è fatta

aspra, fredda, sabbiosa come un vento del deserto. Tu che eri abituato a sparare col tuo fucile a fagiani e tortore, perché non hai colpito al cuore anche me? Visto che mi tradivi, perché non lo hai fatto in modo ancora più crudele, spingendoti fino al limite estremo? Una donna può raggiungere la santità anche grazie alle menzogne di un uomo.

Ma se ho sopportato questa vita per più di dieci anni, è forse perché da qualche parte dentro di me si è sempre nascosta la debole ma ostinata speranza che alla fine quel nostro patto si sarebbe sciolto, che qualcosa sarebbe successo, qualcosa sarebbe cambiato! Quanto alla forma in cui questo cambiamento si sarebbe manifestato, riuscivo a immaginare solo due ipotesi: la prima era che un giorno mi sarei abbandonata sul tuo petto chiudendo gli occhi, l'altra che nel tuo petto ci avrei affondato il coltellino che mi portasti in dono dall'Egitto, spingendolo con tutte le mie forze fino a vederti sanguinare. Secondo te, quale di queste due possibilità mi auguravo? Sinceramente, non lo so neanche io. Ma una volta, credo sia stato circa cinque anni fa, accadde qualcosa. Te ne ricordi? E' stato dopo

il tuo ritorno dal Sud dell'Asia. Io ero stata fuori per due giorni e la sera del terzo, quando rientrai a casa, avevo bevuto tanto che mi reggevo a stento sulle gambe. Credevo che tu fossi a Tokyo per lavoro, ma per qualche ragione eri già rientrato ed eri nel salone da solo a pulire il fucile. Dissi soltanto: «Sono io, sono tornata» e andai subito a sedermi sul divano nella veranda, a godermi il vento fresco, volgendoti la schiena. L'ombrellone del tavolo da giardino era stato messo sotto la grondaia e appoggiato alle porte scorrevoli della veranda, trasformando parte del vetro in uno specchio. Potevo così vedere distintamente una zona del salone e te che pulivi con un panno bianco la canna del fucile. Io ero sprofondata in quella strana malinconia che si prova quando, dopo i bagordi, ci si sente allo stesso tempo eccitati e troppo esausti anche per muovere un dito, e guardavo assente i tuoi gesti riflessi nel vetro. Finito di pulire la canna, rimettesti a posto la culatta, che avevi già lucidato, quindi abbassasti e sollevasti due o tre volte il fucile, cercando la posizione giusta finché, finalmente, il fucile si bloccò, perfettamente immobile, contro la tua spalla, e tu chiudesti appena l'occhio per prendere la mira. Solo

allora mi accorsi che il fucile era chiaramente puntato sulla mia schiena.

Ha intenzione di colpirmi? mi domandai. Anche se il fucile non era carico, ero curiosa di vedere se ci fosse in te il desiderio di uccidermi. Feci finta di niente e chiusi gli occhi. Puntavi alle mie spalle, alla testa, alla nuca? Mi aspettavo di sentire lo scatto del grilletto risuonare freddo da un momento all'altro nell'aria silenziosa della stanza. Ma i minuti

passavano e non sentivo il rumore dello scatto. Se ci fosse stato, ero già pronta a simulare all'istante uno svenimento, con la sensazione che fosse giunto infine il momento agognato per anni. Poiché cominciavo a provare una certa impazienza, aprii piano gli occhi, ma tu eri nella stessa posizione di prima, l'arma puntata contro di me. Restai ancora così per un po', poi a un tratto, non so perché, la situazione cominciò a sembrarmi terribilmente ridicola; quindi mi mossi un poco, e ti guardai, guardai proprio te voglio dire, non la tua immagine nello specchio, e tu subito spostasti di lato la bocca del fucile, verso il giardino, puntandola sul rododendro che avevi portato dal monte Amagi e che

quell'anno per la prima volta aveva messo i fiori. Solo allora, finalmente, risuonò lo scatto del grilletto. Perché in quel momento non hai sparato a me, la tua moglie infedele? Penso che a quell'epoca me lo sarei meritato. Perché, pur avendo evidentemente voglia di farlo, non mi hai colpita? Forse, se tu avessi premuto il grilletto, se non avessi perdonato le mie infedeltà, se il tuo odio mi fosse penetrato fino in fondo al cuore, io ti sarei caduta tra le braccia. O forse chissà, al contrario, sarei stata io a darti una dimostrazione della mia capacità di sparare. Comunque, poiché niente di tutto questo accadde, distolsi lo sguardo dal rododendro che aveva preso il mio posto, e con un passo più barcollante del necessario mi ritirai nella mia stanza canticchiando "Sous les toits de Paris" o un altro motivetto del genere.

Ma da quel giorno diversi anni sono passati senza che si presentassero altre occasioni di sciogliere il nostro patto. Quest'estate i fiori della lagerstroemia in giardino erano di un rosso acceso che non avevano mai avuto prima. Ho provato una sensazione simile alla speranza, l'esile speranza che qualcosa di insolito potesse accadere... L'ultima volta che sono andata a trovare Saiko durante la sua

malattia è stato il giorno prima che morisse. Ho rivisto così in modo del tutto inaspettato, dopo più di dieci anni, il suo haori di seta grigioblu, quello che come un incubo si era stampato nella mia retina sotto la luce scintillante di quel mattino ad Atami. Era inconfondibilmente lo stesso, con quei grandi cardi violetti che si stagliavano netti sullo sfondo, ma adesso pendeva dalle fragili spalle della tua stanca amata quasi fosse troppo pesante per lei. Sono entrata nella stanza e mi sono seduta dicendo: «Come sei bella!». Mentre cercavo di calmare la mia agitazione, un dubbio mi ha attraversato la mente: «A che scopo ha voluto farsi vedere da me con questo haori?», e ho cominciato a sentire il sangue in tumulto ribollirmi per tutto il corpo, senza che potessi placarlo. Capii che avevo completamente perso il mio autocontrollo. Il crimine di una donna che aveva rubato il marito a un'altra e la modestia di una giovane sposa ventenne dovevano un giorno essere portati di fronte a una corte di giustizia. E quel giorno sembrava arrivato. Tirai fuori il segreto che per dieci anni buoni non aveva osato neanche sporgere il capo, e con estrema calma lo posai di fronte a quei cardi.

«E' uno haori pieno di ricordi, questo» dissi.

Lei voltò il viso verso di me, lanciando un grido di sorpresa così breve da essere quasi inaudibile, io intercettai il suo sguardo e lo sostenni fermamente, senza mai distogliere gli occhi. Perché se c'era qualcuno che doveva abbassare gli occhi era lei.

«Questo è lo haori che portavi quando sei andata ad Atami con Misugi. Scusami, ma vi ho visti quel giorno».

Come era prevedibile, in un istante il suo viso perse ogni colore e i muscoli intorno alla bocca si mossero in uno spasmo brutto a vedersi - o almeno a me così parve - ma non riuscì a emettere alcun suono, abbassò la testa e fissò lo sguardo sulle mani pallide che teneva sulle ginocchia.

In quel momento ho sentito che avevo vissuto dieci anni in attesa di questo momento, e ho provato un senso di esaltazione, come se avessi ricevuto una doccia vivificante. Ma in un'altra parte di me una delle due soluzioni stava assumendo una forma ben definita, e nel vedere che si avvicinava sentivo affiorarmi dentro un senso di tristezza indicibile. Sono rimasta a lungo così. Sentivo che la cosa

migliore per me era restare seduta immobile, incollata a quel posto. Immagino che lei avrebbe voluto sparire. Lei! Dopo un poco, non so cosa abbia pensato, ma ha sollevato quel suo viso cereo e mi ha fissato tranquilla. Allora ho pensato che sarebbe morta: deve essere stato in quel momento che la morte con un balzo è entrata in lei. Altrimenti non avrebbe potuto guardarmi con occhi così sereni. Il giardino si è oscurato, poi il sole di nuovo lo ha rischiarato, e il suono del pianoforte nella casa accanto è cessato di colpo.

«Non preoccuparti, non mi importa, anzi te lo cedo formalmente» ho detto alzandomi in piedi. Sono andata in veranda a prendere le rose bianche che avevo lasciato lì, le ho messe in un vaso su uno scaffale della libreria, le ho sistemate un poco, quindi ho posato di nuovo lo sguardo sulla sottile nuca chinata di Saiko, e pensando che forse era l'ultima volta che la vedevo (presagio quanto mai terribile) ho detto: «Non te la prendere. Anch'io ti ho ingannato per più di dieci anni. Siamo pari». Poi, involontariamente, sono scoppiata a ridere. Nonostante ciò il silenzio era impressionante. Dall'inizio alla fine non ha proferito parola, è rimasta perfettamente

immobile, come se non respirasse nemmeno. Il processo era finito. Adesso era libera di agire come credeva.

Poi, ostentando una grazia disinvolta, sono uscita in fretta dalla stanza. «Midori!».

Per la prima volta quel giorno ho sentito la sua voce dietro di me, ma senza fermarmi ho girato nel corridoio.

«Zia, ma sei pallidissima!» ha esclamato Shoko, che stava portando il tè, quando mi ha incrociato. Solo in quel momento ho capito che anche dal mio viso era scomparso il colore.

Penso che adesso avrai capito perché io devo divorziare da te, o meglio ancora perché tu devi divorziare da me. Mi dispiace di aver scritto tante cose scortesie, ma ormai appare chiaro che sul nostro triste patto sta per calare definitivamente il sipario. Penso di averti detto tutto quello che volevo dirti. Se possibile, vorrei ricevere la lettera con il tuo consenso al divorzio prima che tu lasci Izu.

Ah, dimenticavo. Prima di chiudere, ho una notizia curiosa da darti. Oggi per la prima volta dopo tanti anni ho fatto le pulizie nel tuo studio al posto della cameriera. E' un bello studio, ne ho apprezzato l'atmosfera serena. E' piacevole sedersi sul divano, ed è bello l'effetto

del vaso Ninsei sugli scaffali della libreria, come un fiore acceso. E lì che ho scritto questa lettera. Il Gauguin non mi pare in tono con l'atmosfera della stanza, e se me lo permetti vorrei portarlo nella casa di Yase. Perciò di mia iniziativa l'ho staccato dal muro e l'ho sostituito con un paesaggio sotto la neve di Vlaminck. Poi ho fatto ordine anche nel tuo armadio, ci ho messo tre abiti invernali, e ho scelto per ognuno la cravatta adatta, secondo il mio gusto. Spero che piaceranno anche a te.

LETTERA DI SAIKO

(Testamento)

Quando leggerai questa lettera io non sarò più di questo mondo. Che cosa sia la morte non lo so, ma ad ogni modo sono certa che le mie gioie, le mie pene, i miei tormenti non esisteranno più. Anche i miei tanti pensieri per te, i tanti pensieri che sorgono in continuazione su Shoko saranno scomparsi da questa terra. Anche della mia carne e del mio spirito non resterà niente.

Ciò nonostante, alcune ore o alcuni giorni dopo che io sarò morta e finita, tu leggerai questa lettera. E quando lo farai essa ti comunicherà innumerevoli pensieri che appartengono a me adesso che sono viva, pensieri e riflessioni che ancora non conosci. E tu che ascolterai la mia voce come se stessi parlando con me viva, sicuramente ti stupirai, ti rattristerai, mi sgriderai. So che non

piangerai. Ma farai quella faccia molto triste che io sola conosco (e che anche Midori certamente ignora) e dirai: «Che sciocca sei!». Mi sembra di vedere il tuo viso, di sentire la tua voce. Perciò, anche se io sarò morta, fino a quando tu non l'avrai letta, la mia vita sarà nascosta in questa lettera, e nel momento in cui taglierai la busta, e i tuoi occhi cadranno sulle prime righe, tornerà a riaccendersi e a brillare, e finché non avrai letto le ultime parole, per quei quindici o venti minuti di nuovo scorrerà insinuandosi in ogni fibra del tuo corpo, provocando nella tua mente pensieri di ogni sorta, proprio come quando ero viva. Che cosa strana è un testamento! Anche se il mio contiene solo una vita che dura appena quindici o venti minuti, anche se la mia eredità è tutta qui, vorrei almeno lasciarti qualcosa di vero: è il mio intento più sincero. So che arrivata a questo punto è una cosa terribile da dire, ma durante la mia vita non mi sono mai mostrata a te come ero veramente. La persona che ti sta scrivendo adesso sono davvero io. Anzi, "solo" la persona che ti sta scrivendo adesso sono davvero io. Davvero. Ho ancora negli occhi la bellezza delle foglie rosse degli aceri sul monte Tenno a Yamazaki,

bagnato dalle piogge di tardo autunno. Cosa può conferire a un paesaggio una tale magia? Aspettavamo, al riparo del vecchio portale chiuso della famosa casa da tè Myokian, davanti alla stazione, che smettesse di piovere quando, alzando lo sguardo, vedemmo ergersi maestoso davanti ai nostri occhi il Tenno, dove finiva il ripido sentiero che saliva alle spalle della stazione, ed entrambi trattenemmo il fiato per la bellezza della scena. Sarà stato forse lo scherzo capriccioso di una sera di novembre in quell'ora vicina al tramonto? Un effetto del clima particolare di quel giorno di tardo autunno, in cui per tutto il pomeriggio si erano susseguiti un acquazzone dopo l'altro? Davvero quella montagna, con la sua incredibile gamma di colori, era di una bellezza da sogno, tanto bella da aver quasi paura di inoltrarsi nei suoi recessi, come ci preparavamo a fare di lì a poco. Da allora sono passati tredici anni, ma la bellezza sfolgorante di quella foresta immersa nei colori autunnali si riaccende vivida nei miei occhi.

Quel giorno era la prima volta che avevamo un tempo che era solo nostro. Dalla mattina mi portavi in giro da un posto all'altro per i dintorni di Kyoto ed ero completamente

esausta. Anche tu, credo, eri stanco e, mentre ci inerpicavamo per lo stretto e ripido sentiero del monte Tenno, parlavi senza seguire un filo logico. Dicesti: «Quello che chiamano amore è attaccamento. Se io ho attaccamento per una tazza da tè, non c'è niente di male, no? Allora, cosa c'è di male se ho attaccamento per te?». E ancora: «A vedere la bellezza delle foglie rosse sul Tenno siamo stati solo noi due. Le abbiamo viste noi due soli, nello stesso momento. Ormai non si può più tornare indietro». Sembrava la minaccia di un bambino viziato.

Per tutto il giorno il mio cuore si era teso fino allo spasimo nello sforzo di fuggire, fuggire da te, ma a far crollare tutti i miei propositi buttandoli all'aria furono proprio quelle tue parole egoiste e disperate. La tristezza irrazionale contenuta nelle tue frasi violente, minacciose fece sbocciare di colpo dentro di me, come un fiore di cristallo, la felicità di una donna che si sente amata. Io che non avevo potuto in nessun modo perdonare il suo errore a Kadota, mio marito, con quale facilità, con quale semplicità seppi assolvere il mio tradimento!

Diventiamo malvagi... Fu all'Atami Hotel che pronunciasti per la prima volta la parola «malvagi». Te ne ricordi? Quella notte c'era molto vento e le imposte della nostra stanza che dava sul mare sbattevano senza interruzione, facendo un gran baccano. A un certo punto ti alzasti e le apristi per cercare di attutire il rumore. Vedemmo allora che in mare aperto era scoppiato un incendio su un piccolo peschereccio. Le fiamme si levavano alte

e di un rosso sfavillante come in un falò, ed era evidente che la vita di diverse persone doveva essere seriamente in pericolo: eppure noi non provammo nessun turbamento, presi solo dalla bellezza della scena. Ma appena richiudemmo le imposte io fui all'improvviso assalita dall'ansia. Le riaprimmo subito, ma probabilmente il peschereccio doveva essere ormai del tutto bruciato, perché sul mare non si vedeva più nessun fuoco, e la superficie delle acque si stendeva calma, nera e uniforme.

Fino a quella notte avevo cercato il coraggio di lasciarti. Ma dopo aver visto l'incendio sul mare la mia mente si arrese a qualcosa di stranamente fatale. E quando tu mi hai proposto di ingannare insieme a te Midori per

il resto delle nostre vite, di diventare malvagi, senza ombra di esitazione ti ho risposto: «Se dobbiamo diventare malvagi, meglio allora essere diabolici: ingannare non solo Midori ma il mondo intero». E così quella notte, per la prima volta da quando avevo cominciato a incontrarmi segretamente con te, feci un sonno tranquillo e profondo.

Quella notte mi era sembrato di vedere, sulla nave che bruciava nelle fiamme in mezzo al mare all'insaputa di tutti, il destino del nostro amore senza speranza. Ancora adesso, mentre scrivo questa mia lettera di addio, rivedo chiaramente l'immagine vivida della nave in fiamme nel buio. Ciò che ho visto quella notte sul mare era l'effimero, terreno, patetico dibattersi della vita di una donna.

Ma abbandonarsi a questi ricordi serve a poco. I tredici anni che cominciarono con questi eventi sono stati pieni di dolori e di pene, eppure io penso di essere stata più felice di chiunque al mondo. Essere continuamente cullata e curata dal tuo immenso amore è stata anzi una felicità persino troppo grande.

Quest'oggi ho provato a sfogliare a casaccio il mio diario. Mi è subito saltato all'occhio quante volte fossero ripetute parole come

«morte», «colpa» e «amore», e ciò mi ha fatto rendere conto per l'ennesima volta di quanto la strada da noi percorsa non sia stata facile: ma il peso di quel quaderno sul palmo della mia mano era il peso della felicità. Colpa, colpa, colpa... la mia coscienza della colpa era così forte da convincermi che il giorno in cui Midori avesse scoperto il mio segreto avrei dovuto morire. Sì, il giorno in cui lei avesse saputo, morire sarebbe stato il mio modo di chiedere perdono. E così ho vissuto sempre a faccia a faccia con il fantasma della morte, ma questo non ha fatto che rendere la mia felicità ancora più unica.

Ah, chi avrebbe immaginato che potesse esserci un'altra Saiko, diversa da questa (forse troverai tale modo di esprimermi artificioso, ma non so con quali altre parole dirlo)... E' proprio così: dentro di me vive un'altra me che io stessa non conosco. Una donna che anche tu non conosci, e che non ti saresti mai neppure lontanamente immaginato. Una volta dicesti che ognuno porta, nascosto nel proprio corpo, un serpente. Fu quando incontrasti il professor Takeda, della facoltà di Scienze dell'Università di Kyoto. Mentre tu eri a colloquio con lui, io mi trovavo in un angolo del corridoio di quel

tetro edificio di mattoni rossi, dove per ingannare il tempo guardavo ad uno ad uno gli esemplari di serpenti contenuti nelle teche di vetro lì esposte. Quando, una mezz'ora più tardi, uscisti dalla stanza, io, per aver guardato così a lungo i serpenti, ero in preda a un malessere. Allora tu, guardando le teche, dicesti scherzosamente: «Questa è Saiko, questa è Midori e questo sono io. Tutti gli esseri umani hanno dentro di sé un serpente, quindi non c'è ragione di averne tanta paura. Quello di Midori è questo serpentello color seppia dell'Asia meridionale». Il mio era quello australiano, piccolo anch'esso, la pelle completamente ricoperta di chiazze bianche e la testa aguzza come un punteruolo. Con che intenzione dicesti tutto ciò? Tu non tornasti mai più sull'argomento, ma quel discorso mi colpì stranamente fissandosi nella mia memoria, e ogni tanto mi capitava di interrogarmi sul serpente che le persone hanno dentro di sé. A volte mi rispondevo che era l'egoismo, altre volte la gelosia, altre ancora il destino.

Ancora oggi non so che cosa sia quel serpente, ma comunque, come tu dicesti quel giorno, sicuramente nel mio corpo ne abitava

uno. Oggi per la prima volta mi è apparso davanti agli occhi. E l'altra Saiko, quella che io stessa non conosco, e che non può essere chiamata se non «serpente».

E' accaduto questo pomeriggio. Quando Midori è venuta a trovarmi, io indossavo lo haori di seta grigioblu che tu mi avevi fatto arrivare da Mito, il mio preferito quando ero più giovane. Appena è entrata nella mia stanza e lo ha notato, ha interrotto quello che stava per dire, come fosse stata colta di sorpresa, ed è rimasta a lungo seduta in silenzio. Pensai che Midori fosse sorpresa dai miei gusti eccentrici in fatto di kimono, perciò un po' per gioco sono rimasta zitta anch'io.

Al che Midori, fissandomi con uno sguardo stranamente freddo, ha detto: «Questo è lo haori che portavi quando sei andata ad Atami con Misugi. Vi ho visti, quel giorno». Il suo viso era pallido e serio come non lo avevo mai visto, e il tono delle sue parole tagliente come la lama di un pugnale.

Per un momento non sono riuscita a capire cosa avesse voluto dire Midori. Poi, quando finalmente il significato delle sue parole mi è balenato nella mente in tutta la sua gravità, la mia unica reazione, non so perché, è stata

aggiustarmi il kimono sul petto e subito dopo, anche questo in un gesto quasi automatico, raddrizzare la schiena. «Sapeva tutto, e lo sapeva da così tanto tempo!» ho pensato, ma stranamente la mia mente era calma, come se fossi al mare di sera e guardassi la marea salire verso di me da lontano. Avevo quasi voglia di prenderle la mano e consolarla dicendo: «Ah, lo sapevi, sapevi già tutto». Il momento che mi aveva ispirato tanto terrore era infine giunto, ma io non provavo nessuna paura. Era come se lo spazio tra noi due fosse stato riempito dal tranquillo rumore dell'acqua sulla spiaggia. Il velo del segreto che tu e io avevamo mantenuto per tredici anni era stato brutalmente strappato, ma quello che restava non era il pensiero della morte che tanto mi aveva ossessionato. Era qualcosa che non so bene come definire: calma, tranquillità? Sì, una strana quiete. Provavo sollievo. L'oscuro peso che mi aveva gravato sulle spalle così a lungo era stato rimosso, e al suo posto non vi era che un vuoto di emozioni, che mi lasciava stranamente commossa. Avevo la sensazione che ci fossero tante cose a cui avrei dovuto pensare. Ma anch'esse non erano cose cupe, tristi, o paurose, ma vuote e indistinte, e allo

stesso tempo calme e appaganti. Ero in preda a un'ebbrezza che si potrebbe definire liberazione. Stavo seduta, assente, gli occhi ancora fissi su Midori (ma non vedevo niente). Non sentivo nemmeno cosa stesse dicendo. Quando tornai in me, lei era appena uscita dalla stanza e il rumore dei suoi passi scomposti si allontanava per il corridoio. «Midori!» chiamai.

Perché ho tentato di fermarla? Non lo so neanche io. Forse avrei voluto che restasse seduta lì più a lungo, all'infinito. E magari, se fosse tornata, le avrei chiesto, senza nessuna posa, con la massima semplicità: «Vuoi cedermi formalmente Misugi?». O forse, invece, le avrei detto esattamente il contrario, ma con la stessa disposizione di spirito: «E' giunto il momento di restituirti Misugi».

In realtà non ho la minima idea di quale di queste due frasi avrei pronunciato. In ogni caso Midori non è tornata.

«Se Midori lo scoprirà, morirò!». Che ridicola fantasia la mia! Colpa, colpa, colpa... che assurda coscienza della colpa! L'uomo che ha venduto l'anima al diavolo deve per forza essere lui stesso un diavolo? Per tredici anni avevo ingannato Dio e anche me stessa? Poi

dormii profondamente. Quando Shoko mi svegliò con una scrollata, mi dovevano talmente le giunture che non riuscivo a muovermi, come se la stanchezza di tredici anni fosse venuta fuori tutta in una volta. Mi accorsi allora che al mio capezzale era seduto lo zio di Akashi. Anche tu lo hai incontrato una volta, è quello che si occupa di appalti. Stava andando a Osaka per affari, e così era passato a trovarmi ma non poteva trattenersi più di mezz'ora. Dopo aver chiacchierato un po' del più e del meno si è alzato per congedarsi, ma sulla porta, mentre si allacciava le scarpe, ha detto: «Hai saputo che Kadota si è risposato?».

Kadota... quanti anni erano che non sentivo quel nome? Si riferiva ovviamente a Kadota Reiichiro, il mio ex marito. Lo zio l'ha detto con tono noncurante, ma la mia sorpresa è stata forte.

«Quando?» ho chiesto, accorgendomi del tremito nella mia voce.

«Uno o due mesi fa. Dicono che si è costruito una casa accanto all'ospedale di Hyogo».

«Ah, sì?». Fu l'unica cosa che riuscii a dire.

Quando lo zio è uscito, ho percorso lentamente il corridoio, un passo dopo l'altro, ma a metà strada mi sono appoggiata con la mano a un pilastro del salone, e mentre stavo così, a un tratto ho avuto un capogiro e mi è sembrato di svenire. D'istinto ho serrato con maggiore forza la mano, e mentre stavo così ho visto che fuori, al di là della vetrata, nonostante il vento che scuoteva gli alberi, regnava uno strano silenzio, e la scena ricordava il mondo immerso nell'acqua che si vede dietro le pareti di vetro di un acquario.

«Ah, ormai è la fine» ho detto.

Shoko, che mi aveva raggiunto senza che me ne accorgessi, a queste parole che mi erano uscite di bocca ma di cui non capivo io stessa il senso, mi ha chiesto: «La fine di cosa?».

«Non so neanche io» ho risposto.

Shoko ha fatto una risatina, quindi, sostenendomi dolcemente la schiena con le mani, ha detto: «Ma cosa dici? Dai, perché non torni a letto?».

Sorretta da Shoko, sono riuscita a camminare abbastanza normalmente fino alla mia stanza, ma quando mi sono seduta sul letto ho avuto la sensazione che tutto intorno a me crollasse, come per la rottura di una diga.

Seduta su un lato, aggrappata con una mano al futon, finché Shoko è rimasta lì sono riuscita a resistere, ma quando lei è uscita per andare in cucina le lacrime hanno cominciato a scorrere inarrestabili sulle mie guance. Mai avrei immaginato che la notizia del matrimonio di Kadota potesse essere per me un colpo così grande. Che cosa significava? Non so quanto tempo fosse passato, ma a un tratto ho visto dietro i vetri Shoko che bruciava le foglie secche in giardino. Il sole era già tramontato, era sera, e vi era nell'aria una quiete che non avevo mai visto. Ah, hai già acceso il fuoco?» ho detto a voce bassa, con la sensazione che ci fossimo messe d'accordo prima; quindi mi sono alzata e sono andata a prendere il diario che tenevo in fondo al cassetto della scrivania. Era come se Shoko avesse acceso quel fuoco apposta per farmi bruciare il diario. Sembrava una cosa estremamente naturale. Sono uscita sulla veranda con il diario, lì mi sono seduta e ho letto alcune pagine a caso. Le parole «colpa», «morte» e «amore» ricorrevano continuamente. Le confessioni di una donna malvagia. Queste parole, da me scolpite per tredici anni ad una ad una, avevano perso di colpo lo scintillio, la luce che avevano avuto

fino al giorno prima, e adesso sembravano adatte solo a salire nel cielo insieme al fumo purpureo delle foglie bruciate da Shoko. Quando ho dato il diario a Shoko ho deciso di morire. O comunque ho pensato che era giunto il momento in cui dovevo morire. Forse nel mio caso sarebbe meglio dire che, più che aver deciso di morire, ho perso la forza di vivere. Kadota dopo il nostro divorzio aveva sempre vissuto da solo. Forse era solo perché essendo andato a studiare all'estero, e durante la guerra in Asia meridionale, non aveva avuto occasione di risposarsi. In ogni caso, dopo essersi separato da me, non aveva più cercato una moglie. Il fatto che lui non si sia mai risposato, a pensarci adesso, credo sia stato un grande, invisibile sostegno per la mia vita di donna. Detto questo, voglio che tu sappia che da quando ho divorziato da lui, a eccezione di qualche commento udito qua e là dai miei parenti di Akashi, non ho mai incontrato Kadota né ho mai desiderato di incontrarlo. Per anni non ricordavo nemmeno con quali caratteri si scrivesse il suo nome. E' scesa la notte. Shoko e la cameriera si sono ritirate ognuna nella sua stanza, e io ho preso da uno scaffale un album di fotografie. Vi sono

incollate una ventina di foto di me e Kadota. Un giorno, diversi anni fa, Shoko mi aveva detto: «Le foto tue e del babbo sono incollate in modo che le vostre facce si guardano».

Le sue parole mi avevano fatto sussultare. Shoko si era espressa in modo del tutto innocente, ma in effetti le foto del nostro matrimonio per puro caso erano incollate su due pagine opposte in modo che chiudendo le pagine le nostre facce finivano col combaciare.

«Mah, guarda che vai a pensare!» avevo detto per chiudere il discorso, ma le parole di Shoko indugiarono a lungo nella mia mente, e più o meno una volta all'anno mi tornavano in mente all'improvviso nei momenti più strani. Non ho mai tolto quelle foto dall'album, e non ne ho cambiata la disposizione. Finora le avevo lasciate com'erano. Ma oggi ho pensato che era venuto il momento di staccarle. Ho staccato le foto di Kadota da quell'album, e le ho messe tra le pagine dell'album rosso di Shoko, in modo che mia figlia possa conservare a lungo l'immagine del padre da giovane. Ecco che persona era l'altra Saiko, quella che io stessa non conoscevo. Il piccolo serpente australiano che secondo te si nascondeva dentro il mio corpo stamattina ha mostrato la sua sagoma

ricoperta di chiazze bianche. A proposito, il serpentello sudasiatico color seppia di Midori, che aveva ingoiato con la sua lingua rossa e fulminea il nostro segreto di Atami e se l'era tenuto dentro per tredici anni, aveva un'espressione innocente. Quale sarà il serpente che ognuno degli uomini si porta dentro? Egoismo, gelosia, fatalità? Forse una specie di karma che ingoia tutto ciò e che la nostra forza non ci basta a mutare? E' un peccato che non avrò occasione di farmelo spiegare da te. Ma che cosa terribilmente triste è questo serpente che gli uomini si portano dentro! Ricordo di aver letto da qualche parte l'espressione «la tristezza del vivere», ma adesso, mentre ti scrivo, la mia mente la sta sfiorando, questa cosa fredda, di una malinconia senza scampo. Ah, che cos'è questa cosa insopportabilmente orribile, insopportabilmente triste che gli uomini si portano dentro?

Arrivata a questo punto, mi rendo conto di non averti ancora rivelato la vera Saiko. Le intenzioni che avevo quando ho preso in mano la penna per scriverti questa ultima lettera si sono man mano indebolite e mi accorgo che

adesso sto solo cercando di fuggire, fuggire da qualcosa di spaventoso.

L'altra me, quella che io stessa non conosco... che comoda scappatoia! Ti ho detto di avere scoperto oggi, per la prima volta, il serpente bianco che si annida dentro di me. Ho scritto che si è mostrato oggi per la prima volta.

E' una bugia. Una menzogna bella e buona. Credo di essermi accorta della sua esistenza molto tempo fa.

Ah, se ricordo la notte del 6 agosto, quando tutta la zona tra Osaka e Kobe si era trasformata in un mare di fuoco, provo una terribile fitta al cuore. Quella sera io e Shoko eravamo nel rifugio antiaereo, quello che tu avevi fatto costruire ma, quando il rombo di un B29 sorvolò per l'ennesima volta il cielo sopra di noi, tutt'a un tratto mi sentii precipitare in una tristezza senza fondo, contro la quale ero del tutto impotente. Una tristezza indescrivibile, annichilente. Ero disperatamente sola. A un certo punto non resistetti più a starmene lì ferma e immobile. Barcollando, uscii dal rifugio. E tu eri lì fuori.

Il cielo era un'unica distesa rossa e infiammata. Anche dalle parti di casa tua

erano cominciati gli incendi, eppure tu eri corso da me e stavi fermo davanti alla porta del nostro rifugio. Poi sono tornata nel rifugio insieme a te, ma appena entrata sono scoppiata in un pianto disperato. Sia tu sia Shoko avrete pensato che quel mio comportamento isterico fosse una reazione dovuta alla paura. Io stessa non mi seppi spiegare bene né allora né in seguito cosa mi fosse accaduto. Perdonami. Pur circondata dal tuo amore, più grande di quanto avrei meritato, nel momento in cui ci raggiungesti io volevo correre al rifugio antiaereo dell'ospedale di Kadota, quell'edificio lindo, dipinto di bianco che avevo intravisto una sola volta dal treno. Tremando per quel desiderio incontrollabile, usai tutte le mie forze per trattenerlo, soffocandolo nel pianto. Ma nemmeno questa era la prima volta che mi accorgevo dell'altra parte di me. Diversi anni prima, in quell'edificio dell'Università di Kyoto, quando mi dicesti che dentro di me c'era quel piccolo serpente bianco, restai pietrificata. I tuoi occhi non mi avevano mai fatto tanta paura. Probabilmente dietro la tua frase non c'erano chissà quali profondi ragionamenti, ma io mi sentii come se tu mi

avessi letto dentro e mi rattrappii per la vergogna. Anche il malessere che avevo provato nel vedere i serpenti veri fu spazzato via di colpo. Provai timidamente a guardarti: eri lì in piedi, in un atteggiamento per te insolito, una sigaretta spenta tra le labbra e uno sguardo assente, come se fissassi un punto lontano. Sarà stata una mia fantasia, però era l'espressione più vuota che ti avessi mai visto. Ma durò solo un istante, quando ti girasti verso di me avevi lo sguardo gentile di sempre.

Fino ad allora non avevo mai afferrato quell'altra Saiko che viveva dentro di me, né le avevo dato una forma definita, ma da quel momento in poi, seguendo la tua definizione, pensai sempre a lei come un piccolo serpente bianco. Quella notte scrissi del serpente nel mio diario. Mentre ripeteva la stessa parola infinite volte sulla pagina, immaginavo un serpente ornamentale, che dentro il mio petto si arrotolava in spirali via via più serrate, che si stringevano verso la cima da cui sporgeva, protesa verso il cielo, la testa aguzza come un punteruolo. Immaginare quella cosa brutta, spaventosa che avevo dentro di me con una forma così netta e che in qualche modo esprimeva la tristezza e la passione della

donna, mi diede un certo conforto. «Sicuramente Dio guarderà questo serpentello bianco come qualcosa di toccante e patetico. Ne avrà compassione». Ecco quel che nel mio egoismo arrivavo a pensare. E quella notte sentii di aver fatto un grande progresso nella mia strada verso la malvagità.

Sì, visto che ormai ti ho raccontato tutto ciò, voglio scriverti tutto, fino in fondo. Ti prego, non arrabbiarti. E' un fatto che risale a tredici anni fa, a quella notte di vento all'Atami Hotel, quando noi facemmo il voto, per proteggere il nostro amore, di ingannare il mondo e diventare diabolici.

Quella notte, dopo esserci scambiati la nostra audace promessa d'amore, esauriti i discorsi restai per un tempo imprecisato stesa sulle lenzuola ben inamidate, a fissare in silenzio l'oscurità. Non avevo mai vissuto un momento di pace così profonda. Sarà durato poco, solo cinque o dieci minuti? O saremo rimasti così, in silenzio, mezz'ora, un'ora?

In quel momento mi sentivo completamente sola. Dimentica di te che eri steso al mio fianco nella stessa identica posizione, e abbracciavo solo la mia anima. In quel momento, quando avevamo appena

stretto, per così dire, un'alleanza segreta, un fronte unico per difendere il nostro amore, in quel momento che avrebbe dovuto essere per noi il più felice, perché ero sprofondata in quella solitudine senza scampo? Quella notte tu avevi deciso di ingannare tutte le persone del mondo. Ma di certo non pensavi di ingannare me. Invece io per te non facevo assolutamente questa eccezione. Io avrei ingannato Midori, il resto del mondo, e anche te, e perfino me stessa, questo era il destino che mi era stato assegnato. Questo era il pensiero che bruciava quieto nel fondo della mia anima solitaria come un fuoco fatuo.

Io avevo dovuto troncare recisamente il mio attaccamento per Kadota, così incerto tra amore e odio. Non avevo saputo perdonargli la sua infedeltà, anche se in fondo avrei potuto considerarla soltanto una caduta. E pur di troncarlo non mi sono preoccupata di cosa sarei diventata o di cosa avrei fatto. Ho sofferto. E ho cercato con tutta me stessa qualcosa che potesse soffocare questa sofferenza.

E poi... ecco dove mi ritrovo. Sono passati tredici anni, e da quella notte non è cambiato niente.

Amare, essere amato... come sono tristi le azioni umane. Quando ero al secondo o al terzo anno del liceo femminile, durante un esame di inglese vennero fuori alcune domande sulla forma attiva e passiva dei verbi. Colpire, essere colpito; guardare, essere guardato... mischiati tra tanti verbi come questi, ce n'erano due che emanavano una luce speciale: amare, essere amato. Mentre guardavamo con attenzione le domande leccando le matite, a un certo punto da dietro le spalle mi arrivò un bigliettino, che qualcuno aveva fatto girare per gioco. Guardai, c'erano scritte due domande: «Vuoi amare?», «Vuoi essere amata?». E sotto la frase «Vuoi essere amata?», scritti con l'inchiostro o con la matita blu e rossa, c'erano molti cerchietti, mentre nella colonna del «Vuoi amare?» non c'era nemmeno il più piccolo segno di adesione. Anch'io non feci eccezione e aggiunsi il mio cerchietto sotto «Vuoi essere amata?». Perfino le ragazze di sedici, diciassette anni, che capiscono ben poco di cosa quelle parole «amare», «essere amato» possano significare, intuiscono già per istinto che la felicità sta nel fatto di essere amate. Solo la ragazza seduta accanto a me, quando le passai il biglietto, vi

diede una rapida occhiata e subito, a colpo sicuro, con un deciso tratto di matita tracciò un grande cerchio nella colonna bianca ignorata da tutte le altre. Lei voleva amare. Ricordo ancora chiaramente che provai allo stesso tempo antipatia per quella compagna priva di mezze misure, e disorientamento per essere stata colta di sorpresa. La ragazza era un tipo insignificante, dall'aria malinconica, e i suoi voti non erano particolarmente alti. Non ho idea di come sarà diventata da grande quella ragazza dai capelli un po' rossastri, sempre sola, ma chissà perché, dopo più di vent'anni, mentre scrivo questa lettera, i lineamenti del suo viso mi tornano chiari alla mente.

Quando, giunte alla fine della loro vita, serenamente distese, volgeranno il loro viso al muro della morte, tra la donna che ha goduto appieno della felicità di essere amata e la donna che può dire di avere avuto poche gioie ma di avere amato, a quale delle due Dio vorrà concedere il tranquillo riposo? Ed esiste, in questo mondo, una donna che possa dire davanti a Dio: «lo ho amato»? Sì, sono sicura che esiste. Forse la ragazza dai capelli sottili crescendo è diventata una di quelle poche

elette. Avrà magari i capelli in disordine, il corpo segnato dalle ferite, gli abiti a brandelli, ma potrà dire a testa alta, con fierezza: «lo ho amato». Ed esalare l'ultimo respiro.

Ah, basta. Vorrei fuggire. Ma per quanto tenti di scacciarlo via, il viso di quella ragazza mi perseguita, e non riesco in nessun modo a liberarmene. Perché quest'ansia insostenibile, a poche ore dalla mia morte? La punizione naturalmente riservata a una donna che non ha sopportato la sofferenza di amare e ha cercato la felicità di essere amata sta finalmente arrivando.

Alla fine di questi tredici anni benedetti dalla felicità che ho vissuto con te, mi rammarico di averti dovuto scrivere una lettera come questa. Il momento che sapevo sarebbe arrivato, il momento finale quando la nave a fuoco sul mare sta per essere consumata dalle fiamme, è giunto. Sono troppo stanca per continuare a vivere. Credo di essere riuscita in qualche modo a rivelarti la vera Saiko. Questa, anche se sarà durata solo i quindici o venti minuti necessari a leggere la mia lettera, è la mia vera vita, senza nessuna bugia. Lascia che ti dica solo un'ultima cosa. Questi tredici anni sono passati per me come un sogno. Ma sono

stata sempre felice grazie al tuo grande amore.
Più di ogni altra donna al mondo

Quando completai la lettura delle tre lettere indirizzate a Misugi Josuke, la notte era ormai prossima alla fine. Tirai fuori dal cassetto della scrivania la lettera che Misugi aveva scritto a me e la rilessi. Poi mi soffermai su un brano, verso la chiusura, particolarmente significativo: «Comunque, se ripenso agli anni lontani in cui cominciai a interessarmi alla caccia, non ero certo l'uomo solitario di oggi. Ma già allora, quando il successo mi arrideva sia nella vita pubblica sia in quella privata, non potevo fare a meno di avere sempre il fucile a tracolla». Nel rileggere più volte queste frasi, a un tratto percepii in quella singolare scrittura, così bella e fluente, una tristezza cupa e intollerabile. Per dirla alla maniera di Saiko, forse quello era il serpente che viveva dentro Misugi.

Mi alzai, andai alla finestra dello studio rivolta a nord e guardai la notte scura di marzo, là dove nella distanza si vedeva lo scintillio azzurro di un treno. Che significato dovevano aver avuto per Misugi quelle tre lettere? Che cosa aveva capito, leggendole? Dubitavo che avesse fatto qualche importante scoperta. Non conosceva già da tempo la vera natura del serpente di Midori e di quello di Saiko? Indugiai ancora a lungo davanti alla finestra, lasciandomi colpire il viso dall'aria fresca della notte. Provavo, in qualche parte di me, una leggera ebbrezza. Appoggiai le mani sul davanzale e restai per un po' a guardare l'oscurità del piccolo giardino sottostante, fitto di alberi, come se contemplassi quello che Misugi aveva chiamato «il bianco alveo di un fiume».

Inoue Yasushi (1907-1991) è stato uno dei maggiori scrittori giapponesi del Novecento. Fra i più noti dei suoi numerosi libri "La montagna Hira" (1950), "Vita di un falsario" (1951), "La corda spezzata" (1956) e "Ricordi di mia madre" (1975).